

matteo mugnani
racconti d'amore



Copyright © www.chiarasole.com

indice:

1) l'amore o la verità?

(l'ambivalenza dell'amore)

2) l'amore capovolto

(amore e genere)

3) i figli prozac

(l'amore verso i genitori)

4) che io sia ciò che io voglio che tu voglia
che io sia

(l'amore verso l'ideale)

5) la sposa bambina (la libertà che tu mi offri)

(l'amore sacro e profano)

6) insalata russa

(l'amore solitario)

7) call center

(l'amore e il potere)

8) l'antidoto

(l'amore come anestetico)

9) lettera alla madre

(l'amore e il perdono)

guida alla lettura: all'interno del testo sono presenti dei collegamenti multimediali a video musicali, che vanno considerati come parte integrante dei racconti, come una colonna sonora. Si invita a guardare il video nel punto

indicato, ed ascoltarne l'audio durante la lettura del paragrafo seguente.

l'amore o la verità?



Copyright © www.chiarasole.com

l'amore o la verità?

(racconto teatrale per voce narrante e attori)

(musica: "leather" di Tori Amos)

Voce narrante

Anna, quando aveva solo quindici anni, è stata violentata da un gruppo di 4 ragazzi. Tutti italiani e tutti minorenni.

I 4 stupratori sono stati scoperti, arrestati e condannati a 18 anni di carcere.

Sono passati 23 anni dallo stupro ed Anna ha avuto bisogno di molti anni di terapia per rielaborare, almeno in parte, il profondo trauma di cui è stata vittima e per ricostruire, almeno in parte, un senso di fiducia verso il mondo maschile e verso la vita.

In questi 23 anni sono passati nella sua vita molti dei sintomi classificati dalla psichiatria moderna: depressione, ansia, anoressia, bulimia, frigidity, autolesionismo, e molte fobie, sia sessuali che igieniche.

Adesso è guarita, vi chiederete?

Questo lo scopriremo insieme, abbiate pazienza.

Per ora diciamo solo che Anna ha "trovato rifugio" in varie malattie, che l'hanno protetta fobicamente dalle esperienze e dalle emozioni. Nel frattempo Anna ha chiesto ed ottenuto di cambiare nome e cognome, sia per ragioni di sicurezza, sia perché riteneva che una nuova identità potesse aiutarla nel complesso percorso di ricostruzione interiore che ha dovuto affrontare: adesso si chiama Sara.

(musica: "amber waves" di Tori Amos)

Uno dei violentatori si chiamava Cesare. Al momento della violenza aveva 17 anni.

Durante i 18 anni di carcere, ironia della sorte, anche lui ha avuto bisogno di una lunga terapia che lo aiutasse a comprendere i motivi per cui aveva compiuto quel gesto disumano, ed anche lui ha sofferto di vari sintomi: depressione, idee suicidarie, alcolismo.

E lui è guarito?

Anche questo lo scopriremo insieme.

Anche lui, per ovvi motivi, ha chiesto di cambiare nome e cognome: oggi si chiama Lucio.

Lucio in carcere ha studiato, si è diplomato e si è perfino laureato in lettere e filosofia con una tesi sulla “alienazione dell’uomo contemporaneo nei romanzi di Michel Houellebecq”.

Con 110 e lode.

Sono passati 23 anni dalla violenza, e 5 dall’uscita dal carcere.

Lucio prima ha gestito la biblioteca del carcere, poi quando è uscito, a 35 anni, ha aperto una sua piccola libreria ed ha

acquistato, con la fatica di un mutuo, un piccolo bilocale in periferia.

Lavora anche come volontario nei riformatori come educatore per la prevenzione dei reati minorili, e scrive libri di storia rinascimentale, che vendono con un discreto successo commerciale.

Stando a queste informazioni tutto fa pensare che Lucio si sia riabilitato come essere umano. Che si sia pentito e che sia cambiato.

Naturalmente però ognuno ha diritto di non credere nel concetto di pentimento e riabilitazione di uno stupratore, e ognuno ha il diritto di pensare che avere un lavoro onesto o fare volontariato non certifica nulla, e che da un momento all'altro potrebbe riaffiorare l'indole violenta e violentatrice che già in passato lo ha reso un mostro e un criminale.

Questo è l'appartamento di Lucio: salottino con angolo cucina, divano, libreria, televisore 40 pollici, tutto rigorosamente Ikea, e di là una

camera da letto in cui sono entrate pochissime donne, 4 o 5 al massimo, e tutte per pochi mesi. Infatti Lucio non è ancora riuscito a stabilire una relazione sentimentale degna di nota. Ci ha provato, certo, ma su di lui hanno prevalso i sensi di colpa che ancora si porta dietro dal passato. Le poche donne che lo hanno frequentato hanno incontrato un immaturo, impaurito dalle donne e dal mistero magnetico della femminilità, un timido che cercava goffamente di nascondere la propria incapacità, travestendola di volta in volta con un abito sempre inadatto all'amore.

E questo è Lucio.

(entra in scena Lucio, che esce dalla camera da letto e si siede sul divano a leggere)

Nell'appartamento di fianco a quello del nostro Lucio si è appena trasferita una nuova vicina di casa. Si chiama... Sara.

Eh si, avete capito bene, è proprio lei: il destino, beffardo e sarcastico, ha voluto che vittima e carnefice finissero per incontrarsi e vivere l'uno davanti all'altro, solo che nessuno dei due può riconoscere l'altro, perché è passato troppo tempo, e perché i nomi, i cognomi e le fisionomie sono cambiati.

(Sara suona il campanello di Lucio, che va ad aprire)

Sara: salve, mi chiamo Sara, sono la tua nuova vicina di casa, volevo presentarmi.

Lucio: piacere, Lucio, benvenuta nel condominio, hai già conosciuto gli altri inquilini?

Sara: solo qualcuno, la signora Tina del piano di sotto e il proprietario del palazzo.

Lucio: lo sciacallo!

Sara: perché sciacallo?

Lucio: qui tutti lo chiamano così perché non paga mai le spese condominiali.

Sara: devo preoccuparmi?

Lucio: no, se fossi in te mi preoccuperei più della signora Tina, grande collezionista di fatti privati altrui. Se hai dei segreti che vuoi custodire, tienila lontana da casa tua.

Sara: farò tesoro del suggerimento.

Lucio: Ah, scusa la maleducazione, non ti ho ancora fatto entrare, accomodati, bevi qualcosa? vino, Coca cola, una spremuta?

Sara: una spremuta, grazie.

(Sara e Lucio entrano, si siedono, bevono, parlano, il loro audio sfuma fino a scomparire e ritorna la voce narrante)

(musica: “harvest moon” di Neil Young)

Voce narrante:

Eccoli dunque: Sara e Lucio.

O se preferite Anna e Cesare.

Fanno conoscenza.

Si stanno simpatici.

Qualche volta cenano assieme.

Sono entrambi molto timidi ma si aiutano nelle reciproche difficoltà di tutti i giorni, diventano buoni amici e confidenti. Entrambi, per comprensibile imbarazzo, omettono di raccontare il loro trascorso, colmando i reciproci anni “mancanti” con storie un po’ anonime, inventando partner, convivenze e lavori svolti. Nessuno dei due ha ancora mai amato davvero: lei è incapace di dare fiducia agli uomini, e lui è ancora frenato dai sensi di colpa e dal peso degli anni in carcere.

Fatto sta però che dopo qualche mese, lentamente, tra loro inizia una tenerezza, poi un sentimento, ed una relazione affettiva: seria, adulta, concreta.

Entrambi amano per la prima volta.

Lei prova per la prima volta una inaspettata fiducia verso un uomo, e tramite lui si sente riabilitata verso l’amore, che prima avvertiva come un’emozione a lei preclusa; si sente riscattata come donna, quasi risarcita delle tante sofferenze, che se non altro le hanno

permesso di arrivare a questo incontro con l'amore con una sensibilità amplificata.

E lui la ama con candore, finalmente senza sensi di colpa, si sente come purificato attraverso lei dal suo passato, come se l'amore verso di lei chiudesse un cerchio iniziato 23 anni prima e lo riscattasse definitivamente come uomo, come se tramite il suo amore potesse risarcire l'intero genere femminile per il suo antico crimine.

Quando fanno l'amore, entrambi sperimentano per la prima volta un senso di completezza, di orgoglio, di appartenenza reciproca. Lei riesce, per la prima volta nella sua vita, a provare l'ebrezza di un orgasmo, a concedersi un abbandono sereno tra le sue braccia. E lui riesce a sentire il corpo di Sara come una conquista meritata, e non più come un diritto o un trofeo.

(musica: “nothing compares to you” di Sinead O'Connor)

Iniziano a convivere nella casa di lui. Che le libera metà del suo armadio.

Si fidanzano ufficialmente e si presentano alle rispettive famiglie e agli amici.

Nessuno ovviamente può sospettare nulla.

Circa un anno dopo decidono di sposarsi, come evoluzione naturale di un amore ormai consolidato e che non conosce ostacoli, dubbi o ripensamenti.

L'abito nuziale della sposa è stato scelto.

Il banchetto per 85 invitati è pronto.

La chiesa è prenotata.

Fotografo, fioraio e musicisti anche.

Ma quando Sara va a compilare gli atti burocratici per il matrimonio, e solo allora, lei scopre per puro caso la vera identità di lui. Per colpa di un documento dell'anagrafe rimasto per errore nel suo file. Lucio in realtà era Cesare.

E' ovviamente un terremoto.

Sara è stordita, scioccata, confusa.

Non sa che cosa fare.

Da un lato vorrebbe vendicarsi, urlargli contro la sua rabbia, picchiarlo, forse ucciderlo, perché è quello che ha desiderato più di ogni altra cosa per più di 20 anni.

Ma al tempo stesso lo ama, profondamente, e ha paura di perdere tutto ciò che di bello lui rappresenta. Sarebbe come perdere tutto una seconda volta.

Sente che non può confidarsi con nessuno, nemmeno con Lucio. Perché parlarne con lui romperebbe il loro idillio, risvegliando in lui imbarazzi e sensi di colpa che sicuramente distruggerebbero il loro rapporto. E poi perché parlarne con lui metterebbe Sara nuovamente nell'eterno ruolo di vittima, un ruolo che l'ha soffocata per troppo tempo e dal quale solo recentemente è riuscita a sottrarsi, proprio grazie al rapporto con Lucio.

Che fare dunque? Restare con lui, e tollerare questa assurda sovrapposizione tra carnefice e amante, oppure fuggire via perché i due ruoli sono incompatibili?

Portarsi lei sulle sue spalle tutto il peso di questo segreto inconfessabile, per tutta la vita, cercando di convivere con il riemergere del suo trauma e con l'ambivalenza dell'odio che si fonde inscindibilmente con l'amore, o dire la verità e con essa perdere tutto?

Passano giorni.

Settimane.

E Sara, indecisa sul da farsi, cerca di vivere la quotidianità come se tutto ciò non fosse reale. Guarda il suo Lucio e nei suoi occhi vede continuamente alternarsi il suo più tenero amante e il suo più terribile torturatore, il suo futuro marito ed il suo passato aguzzino.

Vive con lui, mangia con lui, fa l'amore con lui, per cercare di capire se è in grado di separare Cesare da Lucio, il persecutore sadico dall'oggetto d'amore. E mentre fa l'amore con

lui sente alternarsi odio e amore, disgusto e passione, dolore e piacere, rancore e compassione.

(esce la voce narrante, entra in scena Sara, al buio, con in mano una lampada ad olio)

(musica: “porcelain” di Moby)

Sara, monologo, rivolgendosi verso il pubblico

E voi, al mio posto, che cosa scegliereste?

L'amore, nella sua ambivalenza congenita, che però a me ha offerto un riparo ed un nuovo senso della vita, oppure la verità, che però tutto cancella e tutto distruggerebbe?

Scegliereste l'amore, che si nutre di perdono e compassione, oppure la verità, che trabocca di rabbia e vendetta, e che non prevede correzioni o abbellimenti?

Forse ciò che io provo oggi, quando incrocio lo sguardo del mio Lucio, quel mix di paura e tenerezza, di angoscia e serenità, di rabbia e commozione, forse non è l'eccezione dettata dal mio passato, ma la regola, uguale anche per tutti voi.

Forse l'amore è proprio questo, questa ambivalenza originaria, antichissima, insanabile; forse l'essenza stessa dell'amore, di ogni amore, è proprio la fusione di passione e odio, di unione e distruzione. In cui l'amore non consiste nell'assenza di odio o di paura, ma nella prevalenza del contrario. Nel prevalere dell'amore, e nel prevalere del futuro rispetto al passato.

Forse l'amore passa inevitabilmente attraverso un superamento del passato, una tregua rispetto ai traumi e ai conflitti che ci hanno reso ciò che siamo, come una nuova nascita che riscrive la nostra storia in una lingua nuova e sconosciuta, che non possiamo

comprendere se cerchiamo di decodificarla con le regole stabilite della nostra storia passata.

Forse ogni amore richiede un oblio, un abbandono di tutto ciò che si è amato e odiato in precedenza, un tradimento dei valori positivi e negativi con cui eravamo abituati a giudicare le cose e le persone.

Forse ogni amore passa attraverso una bugia che raccontiamo a noi stessi, e che ci è necessaria per renderci attraente e tollerabile ciò che è diverso da noi, e che proprio per questo ci fa paura e al tempo stesso ci attrae così fortemente.

Forse io non sono solo la conseguenza di un trauma subito, forse la mia identità non si esaurisce solo in un fatto accaduto tanto tempo fa, forse io posso scegliere di essere qualcosa di diverso e di indipendente da quei fatti, forse posso riscrivere la mia storia, non per

abbellirla o correggerla, ma per rifondarla su presupposti nuovi.

Forse ogni amore, anche il vostro, consiste proprio in una riscrittura di sé stessi, in una conversione.

Ho cambiato nome, ho cancellato ciò che ero, sperando di rimuovere il dolore e il ricordo, ma in realtà mi accorgo che fino ad oggi non ho mai smesso di essere Anna, la vittima. E finché io sarò vittima, ci sarà sempre un carnefice. È la legge del mondo, in cui il persecutore è in fondo sempre un antico oggetto d'amore che ritorna mascherato da nemico. Ma sotto la maschera angosciante di ciò che ci fa paura si nasconde sempre qualcosa del nostro desiderio.

Mi ritorna in mente la favola di “Amore e Psiche”, narrata da Apuleio e scolpita del Canova. Ricordate la vicenda? Psiche era una ragazza bellissima, così tanto bella che per lei gli uomini tralasciavano di adorare la dea della

bellezza Afrodite, la quale, invidiosa, ordinò a suo figlio Eros di farla innamorare dell'uomo più brutto e spregevole esistente al mondo. La profezia di un oracolo le predisse infatti un marito “feroce, terribile, malvagio e molestatore”.

Ma Eros sbagliò mira, la sua freccia colpì il suo piede, ed egli si innamorò perdutamente di lei e la portò nel suo palazzo. Però per non incorrere nell'ira della gelosa madre, Eros impone che gli incontri amorosi tra lui e Psiche avvengano al buio, senza che lei possa mai vedere il suo volto. Lei brucia di passione per lui, ma teme che, come previsto dall'oracolo, lui sia un mostro orrendo e malvagio. Così una notte decide di vedere il vero volto del suo amante, e con una lampada ad olio lo illumina mentre lui dorme e lo vede per la prima volta.

Scopre che lui non è un mostro, ma il suo desiderio di conoscere la verità sarà comunque

fatale: una goccia d'olio cade dalla lampada e brucia il suo amante, che: “si risveglia, e vista tradita la parola a lei affidata, d'improvviso si allontana in volo”. Questo è proprio l'attimo immortalato dalla famosa scultura del Canova: lui vola via per sempre. E' una metafora che descrive bene il grande rischio che tutti corrono quando vogliono vedere il volto reale della persona amata, senza più nessun filtro idealizzante.

L'amore in fondo ha sempre qualcosa di mostruoso, perché ci domina e ci disorienta, guidandoci al di fuori della razionalità.

Dunque l'amore, per funzionare, deve essere cieco, deve avvenire “al buio”, senza poter vedere i difetti della persona amata. La verità e il giudizio fanno fuggire l'amore.

Avete presente la frase “perfetto sconosciuto”? Vi siete mai chiesti perché si dice così?

Perché solo uno sconosciuto ci appare perfetto, essendo la proiezione dei nostri

ideali, ma poi quando lo conosciamo davvero, perde quella perfezione.

Così come Psiche, anche io mi trovo oggi ad amare un uomo che è al tempo stesso un mostro terribile ed un tenero amante, a seconda dell'angolazione da cui lo guardo, e ho in mano una lampada che ha illuminato i suoi due volti ed una spada con cui non so se ferire lui o me stessa.

Voi, dunque, se foste al mio posto, che cosa scegliereste?

L'amore, nella sua congenita ambivalenza, o la verità, che tutto brucia?

(musica: “past the mission” di Tori Amos)

l'amore capovolto



Copyright © www.chiarasole.com

l'amore capovolto

(romanzo teatrale per voce narrante e attori)

(musica: “the passenger” di Iggy Pop)

Voce narrante

Fate un piccolo sforzo e immaginate di essere...

in un presente capovolto

in cui l'omosessualità è l'unica forma di amore praticabile e tollerata,

in cui l'omosessualità è la normalità amorosa.

In questo mondo capovolto la Chiesa, la legge e la medicina difendono l'omosessualità come l'unica normalità possibile, e l'eterosessualità è patologica, illegale e immorale.

Tutti i figli nascono per inseminazione artificiale, nel pieno rispetto dell'imitazione morale della “sacra famiglia di Nazareth”, per

cui tutte le madri restano vergini come Maria, non avendo mai avuto rapporti eterosessuali, sia nel caso di coppie di donne che nel caso di uteri in affitto per le coppie di uomini.

I genitori 1 e 2 educano i figli all'amore verso il simile, verso l'identico a sé, secondo la teoria darwiniana del "orifizio simile", cioè dell'attrazione sessuale istintiva verso ciò che ci assomiglia anatomicamente e della repulsione verso la diversità.

E tutto è organizzato, logico, matematico, sereno, e indiscutibile.

Ma inaspettatamente accade che in una classica famiglia borghese una giovane ragazza di nome Giulietta senta un inspiegabile richiamo amoroso verso una persona del sesso opposto, ovvero verso il coetaneo Romeo, un giovane che studia nella stessa scuola. E quel che è più grave e imperdonabile è che anche lui prova un altrettanto inaudito sentimento verso Giulietta.

Sciagura, perversione, maleficio...!

Ci sono volute lunghe notti insonni e pericolosi sotterfugi per aggirare l'imbarazzo ed il comune senso del pudore, ma alla fine ha prevalso questa loro insana ed assurda pulsione, e così Giulietta e Romeo hanno iniziato a comunicarsi la loro indicibile attrazione: prima con sguardi complici, poi con biglietti e messaggi inviati di nascosto, quindi con appuntamenti segreti in luoghi appartati, e infine pubblicamente, esponendosi allo scandalo e alla ferocia del biasimo delle rispettive famiglie e della società intera.

(musica: "wild is the wind" di David Bowie)

(dialogo tra Giulietta e il Genitore 1)

Genitore 1 (mamma 1): che scandalo! che vergogna! che umiliazione!

Con il tuo finto amore hai insozzato per sempre il buon nome della nostra famiglia, saremo banditi da tutti, i vicini già ci guardano con sdegno e paura, timorosi di un possibile contagio, i più benevoli abbassano lo sguardo per compassione, per non infierire sulla sciagura che tu hai portato tra queste mura. Maledetto sia il giorno che ti abbiamo scelto alla banca del seme, se avessimo scelto meglio oggi non ci troveremmo in questo guaio immenso.

Ma che vergogna! Mentre tu ti illudi di provare un sentimento verso quel giovane deviato, io già sento bruciarmi nelle orecchie i commenti sprezzanti dei vicini, i loro sorrisi che presto diventeranno sentenze e condanne. Figlia mia, tanto amata quanto stupida, illusa di poter ribaltare i valori sacri solo per un momento di confusione dei sensi...

Ma non preoccuparti, ci sono io a proteggerti da te stessa, e ho già organizzato tutto per curarti: domani ho preso appuntamento con un luminare di queste malattie che risolverà tutto

in poco tempo; noi genitori verremo con te, non ti abbandoniamo a questa follia, siamo entrambi disposti a perdonare questa tua provocazione, perché son certa che questo tuo finto amore per quel ragazzo esista solo per dispiacere me e tua madre e punirci per qualche nostra occasionale mancanza, ma in noi prevale la comprensione e forse siamo ancora in tempo a salvare le apparenze. Noi ci metteremo in discussione, se serve, ma tu ti riapproprierai della normalità sana con cui noi ti abbiamo cresciuta ed educata.

Giulietta: ma mamma cara, io non lo faccio per provarvi, né mi sento malata come tu temi e forse spero per poter dare un senso al tuo disagio; tu non sai che dispiacere mi provoca non avere la vostra approvazione e il vostro appoggio, ma l'amore che provo per Romeo non mi fa sentire impura o sbagliata. Ho attraversato una prima fase in cui l'incompatibilità tra l'educazione che mi avete impartito, certamente in buona fede, e i

sentimenti che provo, mi aveva disorientato e stordito, e il desiderio di non deludervi mi stava quasi convincendo di essere in torto, ed anche io ho mi sono chiesta se non fosse una provocazione verso di voi, ma poi il tempo e le leggi del mio cuore, che solo in apparenza sembrano diverse dalle vostre, mi hanno confermato giorno per giorno che ciò che provo non è un inganno erotico, o la conseguenza di un qualche trauma, o di un bisogno di manifestare la mia identità attraverso una differenza a tutti i costi, ma è solo il mio modo di provare quello stesso amore che tu provi per la mamma, e che ti ha portato a sposarla e a giurarle fedeltà.

Mamma 1: ma Giulietta, non scherziamo, lui è un uomo, ha il corpo di un uomo e questo rende il vostro concetto di amore un insulto al buon senso e al buon gusto.

Inorridisco io, come inorridiscono tutti, a pensare ai vostri corpi che sfidano le leggi della natura per unirsi in un atto immondo, in

un incesto osceno con cui offendete voi stessi e la vostra natura. Che orrore pensare al suo sesso maschile che inquina il tuo corpo di donna, che è stato creato casto e intatto da Dio, appositamente per proteggerne la verginità, e che tu invece degradi a questo uso infernale, lasciandolo squarciare da un uomo, che ti trafigge col suo sesso e ti riempie col suo veleno!

Ma stai tranquilla bambina mia, vedrai che da domani il dottore avrà la terapia giusta per riportarti alla ragione e farti rivedere con chiarezza il normale funzionamento dell'attrazione sessuale. Il dottore mi ha assicurato che ha già guarito tanti casi come il vostro, sempre con risultati duraturi. Vedrai che entro pochi mesi proverai il giusto orrore verso gli uomini e ritroverai il tuo desiderio normale verso le donne.

Giulietta: amata mamma, tu puoi portarmi da uno, cento o mille medici, e se ti fa piacere li vedrò tutti, ma non penso che otterrà quello

che tu speri, perché nel mio amore non c'è rabbia o desiderio di trasgressione, ma solo tenerezza.

Mamma 1: Basta, non voglio sentire altre sciocchezze, anche la mia pazienza ha un limite, domani tu vai dritta in clinica e correggeremo questa stortura infamante, non insistere nelle tue fantasticherie, e risparmiarmi la lezione sulla tenerezza; sai che l'unica tenerezza che esiste è quella dell'amore naturale tra persone dello stesso sesso, che tu stai violando con quel giovane perverso che, malato anche lui come te, sfugge dal suo compito amoroso rifugiandosi tra le tue braccia inadatte ad accogliere il suo corpo di uomo.

Giulietta: ma mamma...

Mamma 1: Basta, ne abbiamo già parlato abbastanza, proseguirai domani con il dottore che conosce queste farneticazioni più di me e

saprà come curarti al meglio: non preoccuparti tesoro mio, tutto passerà presto e sarà solo un brutto ricordo.

(musica: “extreme ways” di Moby)

Genitore 2 (mamma 2), parlando al telefono con un'amica

che schifo, che voltastomaco!
ma cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo?
avrei potuto tollerare una figlia deforme, muta, cieca o con due teste, ma non mi merito questa figlia deturpata da un desiderio osceno, accecata da questa malattia subdola che le fa desiderare di farsi violentare da un uomo e le fa percepire come bello e piacevole il più assurdo degli atti scellerati. Si è convinta, povera figlia, di essersi innamorata di un uomo, capisci che assurdità, di un uomo? un

giovane, malato anche lui dello stesso male, contagiato da questo virus dei sentimenti.

ma dove ho sbagliato, mi chiedo? non riesco a darmi pace!

ho letto libri, articoli, ma ancora non si sa quale sia la causa...

avrei dovuto forse amarla diversamente? allattarla di più? o forse di meno?

o è forse colpa di un difetto genetico, a cui nessuna educazione poteva opporsi?

o di un virus contratto in qualche viaggio all'estero? o di un trauma?

Ho ripercorso in queste notti insonni la sua infanzia, andando in cerca di un evento scatenante, un trauma che possa averla fuorviata, un incidente, ma l'archivio dei ricordi è così vasto e vario che mi ci perdo...

Mi sento così in colpa per non aver capito in anticipo i segnali iniziali della malattia, quando magari si era ancora in tempo per evitare che si impossessasse di lei, povera figlia traviata. Temo che qualcuno possa

averla importunata quando era ancora troppo giovane per distinguere il sano dal malato. Quanti pericoli nasconde il mondo, che noi genitori, per quanto attenti, non possiamo impedire, quanti rischi di vedere andare in fumo anni ed anni di educazione appassionata.

In questi giorni mi sono stretta a lei, per dimostrarle la vicinanza che una madre comunque deve offrire alla propria figlia, ma se tu sapessi quanta umiliazione ho provato nell'abbracciare quel suo corpo deturpato dall'invasione barbarica di un uomo, se tu sapessi quanta ripugnanza ho provato nell'abbracciare quel suo corpo inquinato e dissacrato, che ha perso per sempre la perfezione della purezza verginale, ma io le sono madre e non posso privarla del mio sostegno, mi sono fatta forza e ho sopportato tutto questo, cercando per quanto possibile di allontanare dalla mente l'immagine rivoltante dei loro corpi uniti che distruggono tutti i

valori morali su cui si regge la nostra preziosa civiltà.

Sai, all'inizio eravamo impreparati e ignoranti su questa malattia, e le abbiamo provate tutte, ricorrendo ad ogni mezzo: prima l'abbiamo fatta corteggiare da una bellissima ragazza che avevamo assunto apposta per riportarla sulla retta via, ma lei non ha ceduto al richiamo della normalità; poi abbiamo minacciato di cacciarla di casa e diseredarla, per vedere se recuperava il lume della ragione, ma è stato tutto inutile, ha perseverato nel suo errore.

Ma da domani ci affidiamo ad un esperto che ce la guarirà e che spero mi potrà anche togliere questo senso di colpa che io mi porto dentro come un tarlo affamato che mi divora.

(il giorno dopo ha luogo l'incontro con il "luminare")

(musica: "the future" di Leonard Cohen)

Luminare: Buongiorno Signore, e buongiorno Giulietta, benvenute, accomodatevi.

Giulietta: Grazie. (si siedono)

Luminare: Allora Giulietta, i suoi genitori mi hanno raccontato del problema che l'affligge, e voglio che lei sappia che io posso liberarla definitivamente dalla sua malattia. Vedrà che nel giro di poche sedute di terapia avversativa supererà brillantemente ogni pulsione verso tutto ciò che è maschile e tornerà a desiderare normalmente; vedrà che tutto si correggerà, ho già molta esperienza su questi casi e ho una percentuale altissima di successi.

Giulietta: per la verità, la preoccupazione e il desiderio di "correggere", come lei dice, non è la mia, ma solo dei miei genitori che mi hanno obbligata a venire da lei.

Luminare: capisco, non è raro che questi disturbi possano insinuarsi nei rapporti tra

genitori e figli e causare tensioni reciproche, ma vi voglio rassicurare tutti sul fatto che il nostro fine è sia quello di liberare Giulietta dalla sua insana pulsione sessuale, sia quello di ripristinare la serenità tra voi tutti, come senz'altro vi meritate.

Giulietta: Sarei ben lieta di sapere che i miei genitori sono sereni, sia verso di me che tra loro due, perché non è un mistero che hanno litigato spesso parlando di me e di Romeo, e questo mi dispiace, ma per quanto io sia giovane, e secondo voi malata, non vedo per quale motivo il mio modo di amare Romeo dovrebbe impedirmi di amare i miei genitori, o dovrebbe impedire a loro di amare me. L'amore e il rispetto che nutro per voi infatti, non l'ho mai fatto dipendere dall'amore che provo verso il mio Romeo, e forse non potrò mai capire perché invece il vostro amore per me debba dipendere dalle mie scelte sentimentali. Ricordatevi che non sono io che vi chiedo di cambiare perché altrimenti non

riesco ad amarvi, ma siete voi che lo chiedete a me come condizione necessaria per recuperare un rapporto con voi.

Genitori: la sente dottore, vede come confonde il nostro amore disinteressato con una forzatura che ci è del tutto estranea, noi che vogliamo solo proteggerla, curarla, e saperla felice e libera nelle sue scelte...

Giulietta: ma come posso essere libera, se siete voi che mi dite come devo desiderare e godere?

Luminare: queste tensioni non vi fanno bene, e vi tengono legate ad uno scontro generazionale che noi dobbiamo aggirare e riportare sui giusti binari. Io proporrei di non indugiare oltre e di dare inizio al trattamento.

Giulietta: Ok dottore, ma mi spieghi, in cosa consiste esattamente?

Luminare: E' semplice cara Giulietta, sotto ipnosi io le correggerò i falsi desideri che adesso si sono impossessati di lei, così che lei possa riappropriarsi del suo reale desiderio verso le donne e vivere secondo natura.

Giulietta: e del mio amore per Romeo che ne sarà?

Luminare: non deve temere piccola mia, tutte le confusioni che fino ad oggi ha pensato di avvertire verso gli uomini, qualunque ne sia stata l'origine, traumatica o d'altro tipo, spariranno e lasceranno spazio solo al suo reale desiderio, cioè di innamorarsi di una donna. Penso sappia già che noi tutti siamo in continua guerra tra desideri reali ed altri falsi e fallimentari. Ecco, anche a lei è capitata questa interferenza che noi risolveremo, e se lei vorrà potremo sottoporre anche il suo amico Romeo allo stesso trattamento, così che anche lui possa riprendere la sua vita normale e innamorarsi di un uomo.

Giulietta: ma dottore, mi tolga una curiosità, nei pochi casi in cui il suo trattamento non ha funzionato, cosa è successo?

Luminare: poveretti quei pochi casi, sono rimasti incastrati in questa gabbia umiliante che li ha costretti ad una vita reietta, rifiutati dalla società, lontani dai veri affetti e convinti nel loro doloroso delirio di credere ad un mito inesistente. Per quei pochi ogni terapia è stata vana, e tu non puoi immaginare la sofferenza in cui sono immersi come in un acquario avvelenato da cui non riescono ad uscire per respirare l'ossigeno liberatorio della normalità.

Voce narrante

Sebbene sia poco convinta, iniziano la terapia “avversativa”, Giulietta viene legata su una poltrona e costretta a guardare una sequenza di immagini raccapriccianti di violenze sessuali

perpetrate da uomini sulle donne, associate a suoni distorti ed urla agghiaccianti. Per circa un'ora le fanno vedere scene di stupri eterosessuali, davanti a quali Giulietta piange e urla per l'angoscia. Ogni 5 minuti il Luminare interviene per dirle "ecco, vedi Giulietta, queste immagini ti dimostrano che gli uomini e le donne sono incompatibili, non sono fatti per stare insieme, ogni rapporto tra un uomo e una donna è una violenza". Poi, sotto ipnosi, il Luminare le ripete per cinquanta volte, come un mantra, la frase "Giulietta è una donna e ama le donne, gli uomini sono nemici e avversari".

Dopo qualche giorno e altre sedute di terapia avversativa, su insistenza dei genitori Giulietta accetta di confrontarsi anche con un prete, Don Francesco, che è anche amico di famiglia e loro consulente spirituale.

(musica: "thursday's child" di David Bowie)

(dialogo di Giulietta con Don Francesco)

Giulietta: Padre Francesco, ho una tale confusione in testa! Il mio corpo mi dice una cosa, i miei genitori e la società mi dicono il contrario, ed io sono schiacciata in mezzo e non so più cosa pensare. Cosa è normale e cosa no? Cosa è giusto? Chi decide come si deve amare?

Don Francesco: Cara Giulietta, sono domande che è normale porsi nel corso della vita terrena, specialmente alla tua giovane età, quando si è meno esperti. Per fortuna però abbiamo i testi sacri che ci aiutano a rispondere a queste domande. La lotta tra forze naturali e forze demoniache è antica quanto l'universo, e sarà sempre presente, e la tentazione di riscrivere le regole per il solo gusto perverso di trasgredire l'ordine naturale delle cose, fa parte della natura umana. Però poi c'è un momento in cui dobbiamo fermarci e mettere a fuoco la verità, senza lasciarci

abbagliare dal canto di sirene inadeguate. Sai, anche io alla tua età ho avuto confusioni simili alle tue, anche io mi sono posto le stesse domande, ma poi la verità si è imposta su di me, dandomi quella serenità e quel senso di solida certezza di cui anche tu hai bisogno oggi.

Giulietta: Ma padre, il mio desiderio verso gli uomini, e verso Romeo in particolare, a me appare reale ed è intenso, mentre non sento in me nessuna traccia di un simile impulso verso le donne. Come si spiega tutto questo?

Don Francesco: Giulietta, piccola mia, il demonio ci inganna costantemente con i suoi giochi di prestigio, facendo apparire o sparire a suo piacimento questo o quell'impulso. È per questo che non possiamo fidarci solo di ciò che ci dice il corpo, è per questo che siamo dotati anche di una coscienza morale e di un'anima, proprio per resistere a queste suggestioni, a queste aggressioni alla verità.

Ciò che provi verso gli uomini non può essere espressione della tua anima, che è pura e divina, ma è solo la deviazione inquinata di un bisogno artificiale con cui il demonio cerca di farti sovvertire l'ordine millenario delle cose. Come fece Ulisse che si fece legare all'albero maestro della propria nave per non cedere al richiamo maligno delle sirene, così anche tu devi tenerti stretta ai valori morali della tua religione, che ti guida e ti protegge da questi falsi desideri che sono un insulto alla tua anima e a Dio.

Giulietta: quindi Padre, io devo andare contro a ciò che sento?

Don Francesco: ma certo cara, tutti dobbiamo farlo, questa è la missione terrena a cui tutti siamo chiamati, e per la quale saremo poi premiati dopo la morte.

Giulietta: si riferisce al Paradiso?

Don Francesco: certo, al regno celeste in cui, privati del corpo e della carne, essendo solo spirito, non dovremo più perdere tempo a discutere di desideri carnali, su cui il demonio ha il sopravvento, e potremo dedicarci solo alle cose dell'anima, su cui il demonio non ha alcun potere. Per questo, piccola mia, esistono i testi sacri, per indicarci la strada giusta quando siamo persi, quando la nostra bussola si rompe e si lascia sviare da forze estranee. E nei testi sacri ci sono tutte le risposte.

Giulietta: e cosa dicono i testi sacri del mio desiderio verso Romeo?

Don Francesco: ma come, non ricordi più le lezioni di catechismo? Quando leggevamo il Cantico dei Cantici che esalta l'amore omosessuale verso chi è simile a noi, e il libro del Qoelet che invece condanna i peccatori che hanno sporcato il corpo mischiandolo al sesso opposto?

Giulietta: quindi io e Romeo siamo destinati a doverci dividere o saremo puniti...

Don Francesco: purtroppo sì. Bè, ovviamente ci sarebbe un'altra opzione...

Giulietta: e cioè, Padre?

Don Francesco: ci sono già stati in passato alcuni casi su cui la Chiesa si è espressa positivamente, accettando un amore deviato come il vostro...

Giulietta: cioè Padre, in che modo?

Don Francesco: è semplice, uno di voi due dovrebbe cambiare sesso. O Romeo diventa donna, estirpando il sesso maschile che lo rende abominevole se vuole amarti, oppure tu dovresti diventare un uomo, abbandonando la femminilità che ti rende diversa e quindi incompatibile con lui.

Giulietta: e su questo cosa dice la Chiesa?

Don Francesco: già alcuni secoli fa la Chiesa offrì molte indulgenze agli eunuchi, cioè agli uomini che si facevano castrare, considerandoli come donne, oppure alle “vergini giurate”, cioè alle donne che sceglievano di vivere come uomini rinunciando per sempre ad usare il loro organo sessuale femminile, e poi in tempi recenti, grazie alle possibilità della chirurgia moderna, la Chiesa ha accettato diversi casi di cambiamento di sesso, sia maschili che femminili.

Giulietta: non lo sapevo, dunque io e Romeo abbiamo una possibilità?

Don Francesco: bè, sì, se uno di voi due cambiasse sesso, allora si otterrebbe una coppia omosessuale sana e regolare, che la Chiesa potrebbe accettare e sposare perché

sarebbe composta da due persone dello stesso sesso.

Giulietta: e come si fa, Padre?

Don Francesco: bè, cambiare sesso non è un capriccio, dovrebbe essere fatto solo se in uno di voi due il sesso psicologico non corrisponde con quello anatomico.

Giulietta: cioè?

Don Francesco: vedi Giulietta, ci sono dei casi in cui si nasce anatomicamente femmine, ma psicologicamente si è maschi, o viceversa. E nei casi in cui il sesso anatomico e quello psicologico non coincidono, allora può aver senso fare un intervento di cambiamento di sesso, per farli coincidere.

Giulietta: e in questo modo si diventa normali, cioè omosessuali?

Don Francesco: No, questo non significa che quella persona amerà per forza in modo normale, cioè omosessuale, perché l'oggetto di desiderio è indipendente dall'identità di genere. Ma almeno permette a ciascuno di vivere la propria vita nel corpo e nell'identità in cui si sente più a proprio agio. E permette ad una coppia eterosessuale come la vostra di trasformarsi, almeno anatomicamente, in una coppia omosessuale sana, ottenendo il consenso e l'onorabilità che altrimenti sarebbe impossibile avere.

Giulietta: ma quindi, se ho capito bene, quella che viene scambiata per eterosessualità malata, può essere in realtà una normale omosessualità mascherata?

Don Francesco: a volte sì, ma non sempre. Solo nei casi in cui, come ti spiegavo, il sesso psicologico non corrisponde con quello anatomico, o l'oggetto di desiderio non coincide con l'identità di genere.

Giulietta: e se uno cambia sesso e poi si accorge di aver sbagliato?

Don Francesco: è proprio per evitare questo che prima è necessario fare delle valutazioni, e per questo ci sono dei test molto precisi. So che vi siete rivolti ad uno specialista, perché non ti confronti con lui?

Giulietta: se pensa che mi possa essere d'aiuto in tal senso, lo farò sicuramente. Grazie.

(infatti il giorno seguente Giulietta chiede informazioni al “luminare”)

Giulietta: allora Dottore, possiamo provare, è una strada percorribile?

Luminare: bè, certo, una remota possibilità esiste, in tal caso bisognerebbe sottoporre sia te che Romeo al test di identità di genere di Prokofiev, per capire se uno di voi due è

“divergente”, cioè se ha un sesso psicologico diverso da quello anatomico.

Giulietta: e possiamo farlo subito?

Luminare: certo, possiamo fare questa verifica.

(musica: “silent sigh” di Badly Drawn Boy)

Voce narrante

Così nei giorni successivi, sia Giulietta che Romeo si sottopongono al test, ma nessuno dei due risulta divergente, anzi viene confermato che entrambi sono eterosessuali, e dunque sono irrimediabilmente malati da curare. Giulietta e Romeo, delusi, riflettono sul da farsi, e considerano comunque la possibilità che uno di loro cambi sesso per potersi amare liberamente.

Giulietta: pensi che se tu diventassi donna mi ameresti lo stesso?

Romeo: penso di sì, però dovremmo rinunciare alla nostra intimità, e questo sarebbe un peccato! E tu riusciresti ad amarmi se io avessi un corpo di donna?

Giulietta: non lo so, di certo non sarebbe più la stessa cosa.

Romeo: io avrei paura che ti mancherebbe un uomo e che lo cercheresti in un altro.

Giulietta: ed io avrei lo stesso timore se io decidessi di diventare uomo.

Romeo: già, che effetto ci farebbe amarci con due corpi uguali?

Giulietta: be', di sicuro non è quello che vogliamo, non è per questo che ci desideriamo tanto...

Romeo: però tutti sarebbero contenti, ci tratterebbero come normali, ma forse noi non ci sentiremmo più normali...

Giulietta: già, è rischioso, però almeno potremmo amarci liberamente, in un modo o nell'altro. Se l'alternativa è di essere condannati, esclusi da tutti e di doverci lasciare, allora preferisco averti in un corpo diverso...

Romeo: anche io amore mio, su questo non c'è dubbio, neanche io sopporterei di perderti.

(musica: “rock in the casbah” dei Clash)

Voce narrante

Giulietta e Romeo continuano a parlarne per giorni interi. Tirano anche a sorte per decidere chi dei due, eventualmente, dovrebbe

cambiare sesso: toccherebbe a Giulietta operarsi, e dunque diventerebbero due uomini, legalmente gay.

Inoltre, parlandone con i loro genitori, constatano che, al di là di un iniziale stupore, l'idea del cambio di sesso non gli dispiace affatto: le due madri di Giulietta, che in passato avevano tanto desiderato un figlio maschio, vedrebbero soddisfatto il loro antico sogno, e la vergogna verso gli altri cederebbe il posto ad un buon compromesso che non umilia più la famiglia; ai loro occhi conservatori questa soluzione offrirebbe una buona via d'uscita, socialmente presentabile e moralmente "adatta". Rientrando nel campo della normalità omosessuale potrebbero anche sposarsi. In Chiesa. Il cambio di sesso risolverebbe tutti i problemi. Degli altri.

Inaspettatamente le due madri di Giulietta divennero i principali sostenitori del progetto, appropriandosi perfino del merito di averlo

escogitato. Dalla critica feroce dell'eterosessualità si passò di colpo all'euforia per l'organizzazione dell'operazione chirurgica "riparatrice" e del successivo matrimonio "normale" fra due persone dello stesso sesso.

In pochi giorni Giulietta, che presto sarebbe diventato Giulio, si trovò proiettata in una singolare via crucis di visite mediche pre-operatorie in cui le fecero scegliere la forma e la dimensione del suo futuro membro virile, che l'avrebbe "normalizzata".

Da un campionario di "falli" di pelle artificiale coltivata in vitro a partire da cellule staminali, su suggerimento delle sue due madri, Giulietta scelse il modello "Priapo 25". L'operazione era fissata per la settimana dopo, e dopo un mese Don Francesco avrebbe celebrato le nozze, seguite da un sontuoso banchetto e dal viaggio di nozze nei mari caraibici.

(musica: "ain't no sunshine" di Bill Withers)

La sera prima dell'operazione chirurgica Don Francesco va a trovare Giulietta, per assisterla spiritualmente in questo momento così importante.

Don Francesco: ciao Giulietta, domani è il gran giorno, allora ti senti pronta?

Giulietta: ma, Padre, che dire... le abbiamo pensate tutte, ma questo è l'unico modo possibile per amarci, quindi mi sacrifico volentieri per amore...

Don Francesco: ma cara Giulietta, l'amore non si deve basare sul sacrificio, ma sulla gioia!

Giulietta: magari Padre, ma nel nostro caso è impossibile... se ci amiamo per ciò che siamo, qualcuno sarà sempre infelice, o noi o i nostri genitori, o la società che ci condanna, sembra proprio che non ci sia spazio per la gioia.

Don Francesco: quindi mi stai dicendo che non sei davvero convinta di operarti e cambiare sesso...

Giulietta: no, convinta non lo sono mai stata, ma se l'alternativa è perdere il mio Romeo allora possono farmi anche 100 operazioni e cambiarmi 100 sessi, ma io scelgo di stare con lui, costi quel che costi. E lui farebbe la stessa cosa per stare con me. E questa è una cosa che nessuno ci può togliere, con nessuna operazione.

Don Francesco: la vostra alleanza è commovente, è un sentimento raro e dunque prezioso, però suscita delle obiezioni.

Giulietta: lo so Padre, ma noi non vogliamo perderci, e nemmeno nasconderci o vergognarci per il nostro amore, vogliamo viverlo liberamente, e la libertà ha un prezzo, che nel nostro caso è quello di doverci

“trasformare” in quello che la società ha stabilito essere normale e sano.

Don Francesco: tu mi dai da riflettere Giulietta, sai bene che io sono “di parte” e devo difendere la morale ecclesiastica perché è ciò in cui credo, ma proprio per questo devo difendere, oltre alla morale dei comportamenti, anche la dignità personale di chi li compie.

Giulietta: ma dignità e morale non vanno sempre d'accordo, e noi ne siamo l'esempio evidente.

Don Francesco: già... ma trasformare il corpo, se poi lo spirito non muta anch'esso, non è una buona soluzione.

Giulietta: ma è l'unica che ci viene offerta per poterci amare.

Don Francesco: ma non sarebbe più il vostro amore, sarebbe qualcos'altro.

Giulietta: certo, sarà l'amore degli altri, omologato e corretto secondo la legge e la morale corrente, ma ripeto, è l'unico possibile, l'unico accettato e lecito. Ed io non voglio dover scegliere tra l'amore per i miei genitori e quello per Romeo, io li voglio entrambi.

Don Francesco: capisco, ma in questo modo dimentichi l'amore verso te stessa, verso il tuo corpo e la tua natura. Se tu mi dicessi che non ti senti a tuo agio in un corpo di donna e che per questo vuoi cambiare sesso, per trasformarti in ciò che senti di essere, non avrei obiezioni, ma trasformarsi solo per soddisfare qualcun altro è un progetto difettoso, destinato a fallire perché basato su una forzatura.

Giulietta: ma Padre, se ci fosse un'altra soluzione lo eviterei, ma anche lei mi insegna

che questo è l'unico modo per amare il mio Romeo.

Don Francesco: bè... veramente.... a pensarci bene...

Giulietta: cosa?

Don Francesco: bè, ecco, capisco il tuo ragionamento, e so di essere stato proprio io a suggerirvi questa soluzione, e per questo adesso mi sento un po' in colpa, ma non credo proprio che Dio gioirebbe di un errore fatto solo per correggere un altro errore. Credo che dovendo scegliere, preferirebbe un errore solo anziché due, e soprattutto credo che preferirebbe un amore sincero, sebbene diverso, ad uno "normale" ma falsato da una scelta non convinta. Gesù ha insegnato il perdono e l'accoglienza, non l'esclusione e la condanna. Ed io ho scelto di fare il prete perché credo in questi valori.

Giulietta: certo, Gesù invitava a scagliare la prima pietra a chi è senza peccato, e ha protetto la peccatrice, ma a me e Romeo hanno tirato tante pietre, e non è arrivato nessun messia a proteggerci.

Don Francesco: però ci sono io, che lo rappresento.

Giulietta: ma lei Padre, anche volendo, non può proteggerci, e non può far cambiare idea al mondo, o ai nostri genitori. Sa bene che il bisogno collettivo di normalità è troppo radicato per essere estirpato o per prevedere eccezioni.

Don Francesco: a meno che...

Giulietta: a meno che?

(musica: “under pressure” - David Bowie, Annie Lennox)

Don Francesco: a meno che, a fin di bene, la normalità non sia solo formale... che non sia solo un'apparenza, una finzione, per placare il bisogno sociale di ordine e di controllo, e per ottenere quella approvazione collettiva che garantirebbe la serenità di tutti.

Giulietta: sono confusa, cosa sta cercando di dirmi?

Don Francesco: che in fondo la normalità è solo una maschera, un rito, una messinscena. E come tale, a volte basta appunto solo una maschera per crearla e renderla reale. Pensaci: il pene artificiale che domani ti dovrebbero trapiantare per trasformarti in un uomo, è solo la maschera che renderà accettabile il vostro amore, è un simbolo che placherà le ansie dei tuoi genitori e della società. E' come uno specchietto per le allodole che travestirà di normalità il vostro amore, il quale però esiste a prescindere dall'operazione di domani; il vostro amore, seppure diverso dalla norma,

non ha infatti bisogno di trasformazioni per esistere, anzi rischia che l'operazione di domani lo indebolisca o lo distrugga.

Giulietta: lei mi spaventa Padre, cosa mi sta dicendo?

Don Francesco: voglio dire che quello che tutti si aspettando dall'operazione di domani, non è il cambiamento "carnale", ma solo quello simbolico: a nessuno interessa davvero la verità del tuo organo sessuale o ciò che farete in camera da letto. Gli interessa solo sapere che avete rispettato una regola collettiva, che avete obbedito alla legge, che avete indossato l'abito previsto dalla morale comune. Ma poi a nessuno interessa che uso farete realmente di quell'abito. Gli basta sapere che vi siete omologati all'apparenza.

Giulietta: certo, è evidente che gli interessa solo questo...

Don Francesco: e allora, se in fondo gli interessa solo l'apparenza... perché non dargli solo quella?

Giulietta: cioè?

Don Francesco: cioè indossare la “maschera” maschile, senza dover per forza cambiare sesso, senza dover per forza trasformare il corpo reale.

Giulietta: Padre, mi sta suggerendo di mentire e di simulare soltanto l'operazione?

Don Francesco: io lo direi con altre parole. Mentire è un concetto negativo, che rimanda all'idea di un inganno in malafede o ad un tranello per ledere un avversario. Nel vostro caso non c'è malafede ed anzi una simulazione avrebbe l'intento di “non voler ledere” la sensibilità degli altri.

Giulietta: ma anche volendo, come potremmo simulare?

Don Francesco: ma cara Giulietta, un po' di inventiva... forse una signora che si fa un lifting o il botulino lo ammette pubblicamente? No, finge di aver preso delle vitamine o di aver usato una nuova crema... tutti fingono su qualcosa. Non sarebbe difficile: basterebbe un'imbottitura inguinale, almeno all'inizio, per placare la curiosità morbosa di qualcuno. E dopo pochi mesi nessuno ci guarderà più.

Giulietta: ma anche volendo, domani ho fissato l'operazione.

Don Francesco: il chirurgo era un mio compagno di scuola, potrei parlargli io.

Giulietta: davvero?

Don Francesco: certo, ai tuoi genitori e alla società non interessa davvero il tuo organo genitale, vogliono solo leggere su un pezzo di carta che hai obbedito alla regola. Tutta la morale in fondo è come un grande gioco di società, come il Monopoli, e per vincere devi rispettare le sue regole, ma resta il fatto che è un gioco, solo un gioco, un passatempo.

Giulietta: cioè dovrei fingere di essere un uomo e così io e Romeo potremmo continuare ad amarci per ciò che siamo?

Don Francesco: esatto, e tutti saranno contenti e vi appoggeranno, vi sposterete in Chiesa, avrete i figli che desiderate... paradossalmente una finzione produrrà come risultato la “normalità”!

Giulietta: interessante... una finzione che produce una normalità!

Don Francesco: non è un'eccezione, la storia è piena di esempi simili. E in più ogni conflitto con i vostri genitori finirebbe, ristabilendo una serenità che tutti desiderate.

Giulietta: io preferirei essere accettata e amata per ciò che sono realmente, ma se per loro è impossibile, o se l'alternativa è cambiare sesso, in effetti può essere un buon compromesso.

Don Francesco: allora, siamo d'accordo? Resterà un segreto fra me, te e Romeo.

Giulietta: ok, siamo d'accordo. Quindi lei mi assolve per la bugia che dirò?

Don Francesco: sì, io ti assolvo, e se a Dio non piacerà questa scelta, che punisca me che la suggerisco e non voi due, che agite solo per amore.

Finale

Così, grazie all'aiuto di Don Francesco, che è stato l'unico a guardare oltre le apparenze e gli obblighi sociali, Giulietta ha solo "finto di operarsi", ma ha conservato segretamente il suo sesso di nascita. Vivrà, almeno per ora "mascherata" da uomo, soddisfacendo le aspettative genitoriali e gli obblighi sociali. Il matrimonio è stato regolarmente celebrato tra "Giulio" e Romeo: i genitori erano commossi e sereni. I vicini di casa li hanno coperti di regali. Come spesso accade, una finzione ha prodotto come risultato la normalità, l'approvazione collettiva ed una preziosa serenità tra Giulio e le sue due madri.

(musica: "friday i'm in love" dei Cure)

i figli prozac



Copyright © www.chiarasole.com

i figli prozac

(romanzo epistolare)

(musica: “perfect couples” dei Belle & Sebastian)

Lettera 1

Caro Giorgio,
le osservazioni che mi hai mosso nell'ultima lettera hanno scavato dentro di me, aprendo voragini.

Mi sento sguarnita.

Da giorni sono consumata da nuove domande. Di cui probabilmente conosco da sempre le risposte, ma non so se sono pronta ad accettarle, e a farne uso.

Quanto la mia vita può essere stata condizionata dall'umore dei miei genitori?

Da una loro depressione, da una loro ansia, mai curata o curata troppo tardi?

Quanto è verosimile che io possa essermi trovata, senza rendermene conto, ad essere l'antidepressivo e l'ansiolitico dei miei genitori, sacrificando molta parte della mia vita, delle mie vere aspirazioni, dei miei desideri, della mia libertà di scelta?

Quanto, negli anni dell'infanzia, in cui ero più condizionabile, posso aver percepito le loro fobie, la loro insoddisfazione, e aver cercato con i miei comportamenti di rimediare alla loro sofferenza?

Perché è normale che una figlia voglia sentire che i propri genitori sono sereni, felici, allegri, ma quando non è così può succedere che tutto il suo sistema di vita, di rinunce, di scelte e di idee, possa adattarsi al desiderio disperato di correggere quella sofferenza, di annullarla o almeno di mitigarla.

Così oggi mi trovo a chiedermi quanto le mie idee, quelle che io ho sempre ritenuto essere "mie", derivano in realtà da questo ruolo

scomodo? Dal fatto di aver svolto per loro il ruolo di “farmaco”, sacrificando i miei bisogni e le mie tappe di crescita, perché sentivo di dover assolvere a quella funzione?

La fregatura è che ce ne si rende conto solo molti anni dopo, quando da adulti, rileggendo a posteriori eventi, ricordi e sensazioni che riaffiorano in un misto di stupore e dolore, mettiamo a fuoco una verità scomoda che i nostri meccanismi di difesa avevano cercato di nascondere: uno dei nostri genitori, o entrambi, era depresso o ansioso. Il suo umore non era normale, non era in equilibrio. A noi sembrava normale, perché ciò che ci circonda nell'infanzia, non avendo ancora termini di paragone, assume comunque una veste di normalità. Ma in realtà non lo era.

Dunque quei suoi comportamenti intrusivi, aggressivi, iperprotettivi, quelle sue parole critiche, i suoi ricatti affettivi, le sue fobie scaramantiche, le sue idee ossessive, le sue

assenze, non erano allora poi così normali come cercavo di autoconvincermi per giustificarli. Questo non significa che i loro comportamenti fossero fatti in malafede, perché chi soffre di un'alterazione dell'umore è mosso sempre dalla buona fede della propria sofferenza, però sulla mente fertile di una bambina tracciano un solco profondo.

E allora oggi mi appare chiaro quanto io abbia fatto, sacrificando me stessa, per cercare di proteggerli, di aiutarli, di curarli, senza mai riuscirci veramente, se non per brevi attimi.

Mi appare chiaro quanto mi sono sentita impotente, incapace di rimediare al loro umore debole.

Oppure, peggio ancora, di esserci perfino riuscita, e di essere stata amata proprio per questo motivo. Forse solo per questo motivo.

A distanza di tanti anni tutto adesso mi appare chiaro, eppure ormai la mia identità si è formata attorno a quel ruolo, e riscrivere il senso della mia vita, della mia identità e delle

mie scelte, non è facile. Non è facile cambiare ruolo, specie quando quel ruolo l'ho riprodotto anche nei legami affettivi e professionali.

Ho scelto l'uomo che ho accanto secondo quel modello di attaccamento.

Ho scelto tutte le mie esperienze amorose e sessuali secondo quel modello, finendo sempre per proteggere, per prendermi cura, per perdonare a oltranza.

Ho scelto anche il mio lavoro secondo quel modello.

Quel maledetto modello, di cui non so fare a meno.

E adesso, amico mio?

Quali opzioni esistono, se ne esistono, per chi è rimasto incastrato in questo ruolo?

Lettera 2

Caro Giorgio,

hai proprio ragione quando dici che è un argomento di cui si parla poco, sottovoce e con imbarazzo, perché mostra un difetto strutturale e frequente del ruolo più sacro della società e della vita affettiva di chiunque: quello dei genitori. È un argomento che dovrebbe spingere a teorizzare una vera e propria “sindrome” specifica, derivante da una esposizione precoce o prolungata alla depressione o all’ansia dei genitori. Hai ragione sul fatto che questa tematica è delicatissima, è come una bomba atomica piazzata in mezzo al presepe cristiano, a metà strada tra il bue e l’asinello, pronta a far esplodere i ruoli affettivamente più importanti nella vita di ognuno di noi. Sottoporre i ruoli di madre e padre ad una rilettura critica a posteriori, e ad una diagnosi clinica sull’umore, rischiando sempre di scadere in un processo sommario o in una assoluzione preventiva, è materia fragile, che rischia di sradicare la pietra angolare delle fondamenta umane.

Ma forte (o sarebbe meglio dire, debole) di questa nuova consapevolezza acquisita, mi trovo oggi a ripensare a tanti fatti e situazioni che dimostrano ciò che sto capendo, mi trovo a rileggere a posteriori la mia vita e vedervi finalmente (e purtroppo) questo filo rosso, questo comune denominatore che ha influenzato ed inquinato ogni attimo ed ogni mia scelta.

Sto stilando una lunga lista di ricordi, di cui ti mando solo alcuni stralci per sottoporli al tuo parere.

Mi serve per cercare di definire chi sono, o cosa sono stata fino ad oggi.

Ma in realtà temo che stilare questa lista sia solo un modo per prendere tempo, per rimandare le conseguenze che ogni nuova consapevolezza ci invita ad affrontare. Finché sono scritte su carta appaiono innocue, dolorose ma rassicuranti, ma quando

dovessero riversarsi nella realtà del quotidiano, cosa accadrà?

Il mio ricordo più antico è mia madre che piange. Sdraiata sul letto, abbandonata, al buio, in silenzio, a piangere. Per giornate intere, per settimane. E il mio senso di impotenza davanti a questa scena incomprensibile, i miei tentativi di bambina per riportarla alla gioia, al sorriso, alla serenità di cui in altri momenti era capace. Non potevo capire il senso degli eventi, ma mi era chiarissima l'emozione dominante, di sconforto, che partendo dal suo pianto si spargeva per tutta la casa, dalla sua camera si diffondeva in tutte le altre stanze come un contagio, come un virus.

Dopo questi lunghi abbandoni fatti di pianto e silenzi, che si sarebbero ripetuti molte volte negli anni seguenti, seguiva sempre una sua rinascita improvvisa, di cui a volte mi sentivo l'artefice. Nella mia ingenuità di bambina

avevo bisogno di pensare che fossero i miei gesti e le mie parole ad averla guarita, ad averla riportata alla vita. E le sue parole me lo confermano, investendomi del ruolo di salvatrice e di guardiano del suo benessere. Cercavo di memorizzare i gesti che avevo fatto e le parole che avevo pronunciato, convinta che fossero formule magiche capaci di guarirla anche la volta successiva; così ripetevo quei gesti come un rito scaramantico che avrebbe dovuto proteggerla. Ogni giorno in cui la vedevo serena il merito era mio, ero stata brava, avevo adempiuto bene al mio ruolo. L'avevo protetta bene. E al contrario ogni sua nuova crisi mi catapultava in pesantissimi sensi di colpa per non essere riuscita a scongiurare il ritorno del suo pianto. Ne ero io la causa. Dovevo provare nuove scaramanzie, nuove formule magiche, perché quelle precedenti non funzionavano più.

Ricordo i pomeriggi passati accanto a lei, nel suo letto, stretta nel suo abbraccio vuoto,

inconsistente, in cui le consegnavo il mio corpo come fosse un feticcio calmante, un sacco in cui riversare il suo pianto. Il pomeriggio passava così, io finivo per non fare i compiti e il giorno dopo a scuola dovevo inventarmi una scusa sempre nuova per quei quaderni bianchi, non potevo dire la verità. Spesso dormivo con lei anche la notte, su sua richiesta, e papà veniva spedito a dormire nella mia cameretta.

Non so se papà abbia mai capito davvero che mamma aveva queste crisi, credo non volesse vedere, credo che preferisse immaginare una realtà alternativa in cui tutto funzionava bene, in cui tutti erano tranquilli. Eppure la realtà la conosceva, tanto che anche lui mi investiva del compito di “badare” la mamma e di non farla arrabbiare. Ma la sua non era vera preoccupazione, era solo una delega, un chiamarsi fuori.

All’inizio della mia adolescenza le crisi di mamma si trasformarono, e dal pianto si passò

alla rabbia. Rabbia verso papà, rabbia verso di me, rabbia verso sé stessa. Non mi picchiò mai, anche se minacciava spesso di farlo, ma le sue parole lasciavano lividi non meno profondi. I motivi di biasimo erano sempre gli stessi: le mie prime uscite serali, le prime sigarette, il mio modo di mangiare, di vestire, e soprattutto il mio corpo che non andava mai bene, era sempre troppo magro o troppo grasso, era sempre fonte di preoccupazione medica, sebbene sulla bilancia non cambiasse più di tanto. Credo che non riuscisse a tollerare il fatto che stavo crescendo e diventavo una donna: quando mi venne il primo ciclo mestruale le sue critiche toccarono l'apice: mi colpì con parole di disgusto e delusione, disse che non ero più sua figlia, si rifiutò di lavare la mia biancheria, non apparecchiò più il mio posto a tavola, chiese al medico di famiglia di farmi evitare di avere il ciclo. Diceva di volermi proteggere dal “vizio” di essere donna. Non so se volesse essere l'unica donna di casa, questo non l'ho mai

capito, ma di certo non tollerava che la sua bambina diventasse adulta.

Quando uscivo di sera, dopo infinite discussioni, al rientro la trovavo in camera mia, infilata nel mio letto, ad aspettarmi sveglia, voleva annusare il mio alito e i miei vestiti per sincerarsi che non mi fossi “insudiciata” con un ragazzo. Una volta mi rifiutai e lei mi sputò addosso, definendomi “sudicia puttana”. Poi dieci minuti dopo venne a scusarsi, piangendo, dicendo che voleva solo proteggermi dai malintenzionati. Solo che per lei tutti gli uomini erano malintenzionati. Anche papà non faceva eccezione; lo accusava continuamente di tradirla con qualsiasi donna gli passasse accanto; vedeva sesso e tradimento ovunque.

E la sua rabbia crebbe in modo esponenziale. All’inizio io tentai di esistere, di avere una vita mia, perfino di avere un ragazzo, ma lei fece di tutto per impedirmelo, distruggendo con le parole ogni mia scelta. Sveniva, o almeno

fingeva di svenire, ogni volta che dovevo uscire con un ragazzo. Ed io cedetti, finendo per obbedire alle sue richieste. Tornai nel mio bozzolo di bambina perenne. Sperai di trovare in papà un alleato che mi proteggesse, che mi liberasse, o che almeno smentisse le parole taglienti di mamma, ma anche lui aveva ceduto: le obbediva passivamente e finì per non contraddirla neanche quando era evidente che non era d'accordo. Il suo bisogno di quiete e tranquillità ebbe la meglio sulla verità.

Mamma però non era un mostro. Era capace di momenti di tenerezza totale, in cui mi riversava addosso enormi quantità di affetto e dolcezza, giornate intere di carezze e parole sussurrate. In quei momenti tutte le sue stranezze sparivano e mi lasciavo ubriacare dalla sua vicinanza. Poi da un minuto all'altro, senza motivo apparente, il suo umore cambiava e ritornava a criticare e distruggere. O a piangere. Io preferivo la critica al pianto, perché almeno potevo illudermi che

correggendo i suoi motivi di biasimo, sarebbe tornata la madre amorevole che tanto amavo, mentre quando piangeva ero impotente, nulla di ciò che facevo o dicevo poteva realmente cambiarla.

Caro Giorgio,
quanti ricordi mi passando davanti.
Quanto amore e quanto odio ho provato.
Eppure sia dietro quell'odio che dietro quell'amore c'era solo una comune radice di sofferenza a cui nessuno riuscì a dare un nome e un senso.
È dunque giusto odiare qualcuno per ciò che ha fatto o detto, se in realtà quei comportamenti non erano liberi, ma innescati da un vizio dell'umore di cui non era colpevole?

(musica: “mary” dei Supergrass)

Lettera 3

Caro Giorgio,
ti ringrazio per le confidenze che hai scelto di condividere con me, sono certa che metterle per iscritto non è stato un atto privo di sofferenza. Non sapevo nulla della storia della tua famiglia, il tuo proverbiale riserbo mi aveva fino ad oggi impedito anche solo di immaginarne una, ti vedevo (o avevo bisogno di immaginarti) come una figura archetipica, nato dal nulla come una figura mitologica, senza genitori terrestri, senza un passato.

Invece scopro che anche tu hai un passato pesante, e che anche tu, come me, lo hai messo a fuoco solo a posteriori, da adulto, quando le contingenze della vita ti hanno permesso di aprire porte che prima non potevi neanche immaginare.

Abbiamo avuto madri diverse, la tua la descrivi fredda, distaccata, che non voleva essere madre, incapace di rinunciare alla sua libertà per un figlio o un marito, e che ha finito

per abbandonare tutti, te compreso, lasciandosi sedurre dal '68 e dai suoi ideali pseudo-libertari; abbiamo avuto madri diverse, dicevo, la tua troppo donna per essere madre, la mia troppo madre per essere qualsiasi altra cosa, ma in realtà penso che, in questi eccessi opposti, siamo stati figli dello stesso problema, della stessa assenza di un equilibrio, siamo stati esposti allo stesso temporale di umori fragili e mutevoli, che hanno impedito ai tuoi genitori, come ai miei, di svolgere il loro compito come probabilmente avrebbero voluto.

Ho odiato tanto mia madre, per tanti anni, ritenendola colpevole di tutto quello che mi riguarda, che capisco bene la tua stessa rabbia verso di lei, ma se siamo onesti con noi stessi, fino in fondo, dobbiamo pure ammettere che, un anno dopo l'altro, un evento dopo l'altro, anche noi abbiamo avuto un ruolo attivo nelle nostre sventure: ad un certo punto abbiamo accettato, abbiamo detto sì, ci siamo

omologati al ruolo di vittima, come se questo ci desse una dignità sacrificale, come se ci desse un lasciapassare salvifico. Lo dico a me stessa (e tu valuterai se riguarda anche la tua storia oppure no): io non sono stata solo vittima di una famiglia sgangherata, non ho solo subito, ho anche avvallato quel sistema disfunzionale. Posso perdonarmi per averlo fatto quando ero una bambina di 6 o 10 anni, ma non posso davvero perdonarmi per averlo continuato a fare in seguito, quando raggiunta l'età della ragione, avrei potuto oppormi, disobbedire, tradire, abbandonare, trasgredire, ma non avvallare e tacere. Ma disobbedire avrebbe voluto dire fare soffrire ancora di più quella madre che il destino mi aveva dato in sorte, avrebbe voluto dire lasciare cadere nel vuoto la sua richiesta disperata verso di me, la sua domanda patologica d'amore. In fondo la propria libertà passa sempre attraverso un tradimento e un abbandono di qualcun altro.

Ho imparato ad essere dura con me stessa, ma finché mi sono autogiustificata vedendomi come vittima, ho solo sofferto, con gradazioni diverse. Solo rinunciando a vedermi come vittima comincio oggi a respirare. Solo strappandomi di dosso il ruolo di vittima posso diventare qualcos'altro, perché il ruolo di vittima è paradossalmente un abito molto comodo ma al tempo stesso troppo stretto, che obbliga a vivere in costante apnea. Ed io sono stanca di vivere così.

Lettera 4

Caro Giorgio,
contrariamente alla tua esperienza, io mi sono sentita molto amata, posso dire con certezza che sono stata amata da mamma, e nel suo modo silenzioso e passivo anche da papà. Solo che sono stata amata e lodata solo quando obbedivo alle loro esigenze, quando “funzionavo” come loro ansiolitico, quando

incarnavo quel modello di figlia ideale di cui loro, ognuno a modo proprio, avevano bisogno. Ero amata se magra, ero amata se asessuata, ero amata se presente, ero amata se rinunciavo a crescere.

E ovviamente ero anche criticata ferocemente quando ciò non accadeva.

Per questo l'ho sempre fatto accadere, in parte per paura della loro disapprovazione, in parte perché era bellissimo sentirsi amata, sebbene alle loro condizioni, e in parte perché pensavo che le loro richieste, seppur strane, fossero il loro modo per darmi un'identità positiva.

Quanta differenza c'è in fondo tra una critica costruttiva ed una distruttiva?

Quanta differenza c'è tra una disapprovazione amorevole, nata da una scelta educativa, ed una disapprovazione rancorosa, nata dalla depressione o dall'incapacità di amare?

Agli occhi di una bambina non vi è nessuna differenza, almeno nella forma. Le parole ed i toni usati sono gli stessi. Solo tanti anni dopo, con l'esperienza, riusciamo a distinguere

qualitativamente le critiche che ci hanno aiutato a crescere positivamente, che ci hanno permesso di evolverci verso un'identità libera e adulta, dalle critiche che viceversa ci hanno tenuti immobilizzati con la paura di sbagliare o di deludere.

(musica: “why” di Annie Lennox)

Lettera 5

Caro Giorgio,
per la prima volta nella mia vita, ieri mi sono “dimenticata” di telefonare a mia madre.
Ero andata a dormire presto, verso le 10, e avevo spento il cellulare.
Mio marito era fuori città per lavoro.
All'una di notte me la sono trovata sotto casa, attaccata al citofono. Sul cellulare c'erano 36 sue chiamate e 16 SMS, che spaziavano dal preoccupato, al catastrofico, all'arrabbiato.

Sulla porta di casa, mentre ero ancora mezza addormentata, mi ha fatto praticamente un interrogatorio da film poliziesco: apparentemente era preoccupata per me, temeva che mi fosse successo qualcosa di tragico, pensava che fossi morta, ma in verità era chiaro che era lei che stava avendo un attacco di panico e doveva spegnere l'incendio che aveva dentro di sé. L'idea che io mi potessi essere dimenticata di chiamarla non era contemplata, le era intollerabile, e per questo mi ha costretta ad inventarmi un alibi, una scusa credibile per giustificare la mia mancanza. Solo una mia sofferenza grave, un mal di testa feroce o un mal di denti lancinante, le rendeva vagamente tollerabile l'idea che avessi potuto dimenticarmi di lei. Solo attraverso la mia sofferenza si placava la sua ansia.

Questo episodio, nella sua essenza tragicomica, mi ha fatto riflettere.

Ripeto: solo attraverso la mia sofferenza si placava la sua ansia.

Questo potrebbe essere un buon titolo per una mia autobiografia.

Caro amico mio, quanto sono capaci le persone che amiamo, e che ci amano, di tollerare la nostra libertà, quanto sono capaci di tollerare la nostra indipendenza, o addirittura la nostra guarigione?

Lettera 6

Caro Giorgio,
i miei tentativi di distaccarmi da mia madre e di mettere un'intercapedine sana tra di noi, hanno prodotto un terremoto. Rivedo nel suo sguardo e nelle sue parole gli anni peggiori della mia adolescenza, ritrovo le stesse critiche feroci, gli stessi insulti, la stessa rabbia.

Una telefonata in meno si trasforma in una rissa da bar.

Il fatto di non riferirle ogni minimo fatto o pensiero si traduce in una scenata isterica.

Sono cresciuta sentendomi in obbligo di dire tutto a mamma, sono cresciuta nella convinzione di non poter tenere niente di segreto: ogni minimo fatto, emotivo, sessuale, scolastico, doveva essere condiviso con lei. In parte perché lei lo pretendeva come dimostrazione di affetto, fiducia e lealtà. In parte perché sentivo, mio malgrado, che se non le raccontavo un avvenimento, per me era come se non fosse davvero accaduto, diventava reale solo quando anche lei lo sapeva, e ancor più quando lei lo commentava.

Tutti i miei allontanamenti sono stati traumatici: una gita scolastica di pochi giorni, o una settimana bianca con mio marito, per lei erano vissuti come degli abbandoni. Se non la chiamavo almeno due volte al giorno per rassicurarla sul fatto che stavo bene, che ero viva, che le volevo ancora bene, che non mi

ero dimenticata di lei, andava in crisi. Crisi che, come sempre, spaziavano dal pianto alla rabbia. Ogni volta che ho provato a tagliare (o anche solo ad allungare) il così detto cordone ombelicale, è andata in crisi.

Ogni volta che ho provato ad uscire anche solo temporaneamente dal suo marsupio protettivo, è andata in crisi. Quando mi sono sposata è venuta a vivere con noi per alcuni mesi col pretesto di essere in crisi con papà; quando stavo per cambiare lavoro ed allontanarmi dall'attività di famiglia, ha imposto a papà di raddoppiarmi lo stipendio solo per farmi restare a lavorare con loro, vicino a casa e sotto il loro occhio vigile. Ci è perfino venuta a trovare in viaggio di nozze, prenotando la camera d'albergo accanto alla nostra.

La sua frase storica era che “nessun focolare scalda come quello materno”.

Ma adesso qualcosa sento che si è rotto (o almeno inter-rotto). Il suo focolare adesso è

troppo caldo, più che scaldarmi sento che mi brucia.

Però ogni volta che mi allontanano anche solo di un centimetro da lei, rimandando una telefonata, o annullando una visita, il suo rimprovero mi provoca una profonda angoscia, mi disorienta a tal punto che mi sento debolissima, svuotata, inutile.

Lettera 7

Garò Giorgio,
ho provato a spiegare a mio marito quanto queste nuove consapevolezza mi stiano destabilizzando. Ho provato a spiegargli perché adesso sento il bisogno di distaccarmi temporaneamente da mamma, o almeno da ciò che lei rappresenta per me. Pensavo che potesse capire, pensavo che potesse appoggiarmi. Ma non è così.

All'inizio temevo che mamma avesse parlato con lui per convincermi a desistere, non sarebbe stata la prima volta che si intrometteva tra noi, ma la verità è che lui non tollera di vedermi soffrire, e di soffrire a sua volta per me. Non tollera di sentirsi preoccupato per una mia inquietudine. E non tollera soprattutto che in casa ci siano tensioni o fastidi. Anche lui ha bisogno, come mio padre, di costruirsi un mondo artificiale in cui tutti stanno bene, sono sereni, e non ci sono conflitti. Se questo mondo perfetto si interrompe non riesce a tollerarlo, e risponde con la rabbia e con un falso buonismo, con cui cerca di ricostruire il suo ordine necessario.

Però, caro Giorgio, senza conflitto non c'è vita, non c'è evoluzione delle emozioni, non c'è nemmeno più passione.

Il mondo perfetto e controllato che mio padre e mio marito aspirano ad avere, è un mondo cristallizzato, morto, senza pathos, in cui non

c'è spazio per me, ma solo per l'idea favolistica e idealizzata che loro hanno avuto di me.

Io sono stata una marionetta obbediente prima come figlia, poi come moglie, e probabilmente anche come madre. E l'idea di aver replicato con mio figlio le stesse dinamiche e gli stessi atteggiamenti che ho sempre temuto e criticato nei miei genitori, è sicuramente la remora più grande che mi impone di cambiare qualcosa.

(musica: “il cucciolo alfredo” di Lucio Dalla)

Lettera 8

Caro Giorgio,
il mio mondo crolla.

Amo i miei genitori, ma in questo momento non ne sopporto la presenza.

Amo mio marito, ma mi rendo conto che l'ho scelto e che lo amo proprio perché incarna

perfettamente l'identità della mia famiglia d'origine: racchiude in sé il meglio e il peggio delle ansie di mia madre e della passività silenziosa di mio padre. Replica con meticolosa perfezione le loro parole, i loro gusti e le loro ossessioni.

Non ho dubbi sul fatto che lui mi ami, così come loro mi hanno sempre amato, ma i modi con cui mi amano e per cui mi amano, devono cambiare.

Non posso più permettere che nostro figlio cresca, più di quanto già non è accaduto fino ad oggi, intriso nella paludosa inquietudine in cui sono cresciuta io, circondato dalle mie ansie, dalla mia compulsione all'obbedienza, nutrito dalle mie preoccupazioni ossessive che replicano, mio malgrado, quelle che ebbe mia madre verso di me. Se non sono stata capace di cambiare per me stessa, devo riuscirci almeno per lui.

Ma ne sarò capace?

Basterà la consapevolezza ad innescare e soprattutto a tollerare gli effetti collaterali del cambiamento?

Prendere coscienza del fatto che i miei comportamenti verso mio figlio sono del tutto simili a quelli che avevano i miei genitori verso di me, mi provoca uno strano connubio di emozioni. Vorrei essere arrabbiata, ma non ci riesco. Vorrei dare la colpa dei miei errori di madre a qualcun altro, per potermi assolvere, ma sarei ipocrita. La verità è che ognuno fa quello che può, pensando di fare il bene, e che non c'è nessuna scuola e nessun tribunale che insegna o corregge gli errori che tutti quanti, in buona fede, finiamo per fare. La differenza dunque non è in chi sbaglia di meno, o in chi non sbaglia mai, ma in chi ha l'umiltà di ammetterlo, di capirlo, e se possibile di correggere, almeno qualcosa. Ma quanto è difficile cambiare...

Lettera 9

Caro Giorgio,
so che hai ragione, lo so che sto evitando il nodo più doloroso, ma cerca di comprendermi, io ho paura. Vorrei avere la tua forza, il tuo coraggio, la tua fermezza.

Ma io non li ho, io sono debole.

Mi hanno progettata per essere debole.

Ed io ho fatto di questa debolezza un vanto.

L'ho indossata come un fiore all'occhiello, come un gioiello luccicante da mostrare a tutti con orgoglio.

D'altra parte siamo sinceri: è molto più facile soffrire che cambiare.

Forse ciò che veramente posso cambiare è solo smettere di vantarmi del mio ruolo di vittima indifesa e cambiare atteggiamento verso ciò che sono e verso ciò che gli altri si aspettano che io sia. Non so se possiamo davvero cambiare ciò che siamo, ma sicuramente possiamo cambiare il nostro giudizio su ciò che siamo. Possiamo imparare ad essere

indulgenti, con noi stessi e con gli altri. Sarebbe già una gran cosa.

Lettera 10

Caro Giorgio,
quando mamma tentò il suicidio (o almeno inscenò un tentativo di suicidio, ma non so dire quanto fosse reale e quanto fosse recitato per impressionare me e papà), io per un attimo fui delusa del fatto che non fosse morta. Per un attimo ho sperato che tutto finisse con quel suo gesto iperbolico, che quella sua azione disperata potesse realizzare quel distacco tra noi due che allora come oggi mi appariva impossibile e soprattutto insopportabile. Un attimo dopo sono stata divorata dai sensi di colpa per aver anche solo pensato ad un'idea così terribile e cattiva, eppure ricordo di averlo pensato. La mia però non era cattiveria, né rabbia. Io non volevo perderla, né punirla, volevo solo riuscire ad esistere anche senza di

lei. E a tutt'oggi non credo di esserci riuscita. Ancora oggi il suo parere, il suo giudizio, per me equivale ad una sentenza inappellabile. Inizio oggi a tollerare a malapena il fatto di poterla deludere, ma probabilmente non riuscirò mai a sopportare di sapere che soffre per causa mia, non riuscirò mai a fregarmene, il peso del suo umore avrà sempre un peso su di me. Posso deluderla, ma non posso fingere che questo non comporti un costo elevato.

La libertà, almeno per me, non consiste nella facoltà di scegliere cosa fare, bensì nel fatto di riuscire a sopportare il peso del suo giudizio. Non so se questa può essere definita come libertà, probabilmente no, ma per me questo appare essere l'unico orizzonte possibile, almeno per ora. Oltre questo non scorgo nulla. Per me non c'è un oltre.

(musica: “il viaggiatore” di Angelo Branduardi)

Lettera 11

Caro Giorgio,

ieri mi sono confrontata con Don Gianni, il mio parroco e padre spirituale da tanti anni.

Probabilmente volevo solo la sua assoluzione per i sensi di colpa che provo ad aver preso un po' di distanza da mamma, per aver deluso la sua storica richiesta di vicinanza, confidenza e disponibilità incondizionata. Mi è stato d'aiuto.

Mi ha fatto leggere alcuni passi del Vangelo di Luca (2, 42), in cui Gesù, quando aveva solo 12 anni, si allontana dalla sua famiglia per tre giorni per confrontarsi con i dottori del Tempio. Quando la madre, la Vergine Maria, lo ritrova dopo tanta preoccupazione, gli dice "figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo". E Gesù le rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate

che io devo occuparmi delle cose del Padre Mio?”.

Dunque Maria, la madre di Gesù, era ferita dal fatto che lui si fosse allontanato da loro senza informarli, e lo fanno sentire in colpa, in pratica gli dice che ha agito contro di loro, provocandogli angoscia. Ma Gesù, come prima o poi deve fare ogni figlio, redarguisce la sua possessività e rivendica la sua autonomia e il suo bisogno di occuparsi del suo progetto di vita.

Questo passo del Vangelo è illuminante perché mostra sia il lato più umano della madre che soffre per la perdita del figlio “piccolo” che si allontana e diventa “grande” e autonomo, sia il bisogno del figlio di compiere questo allontanamento.

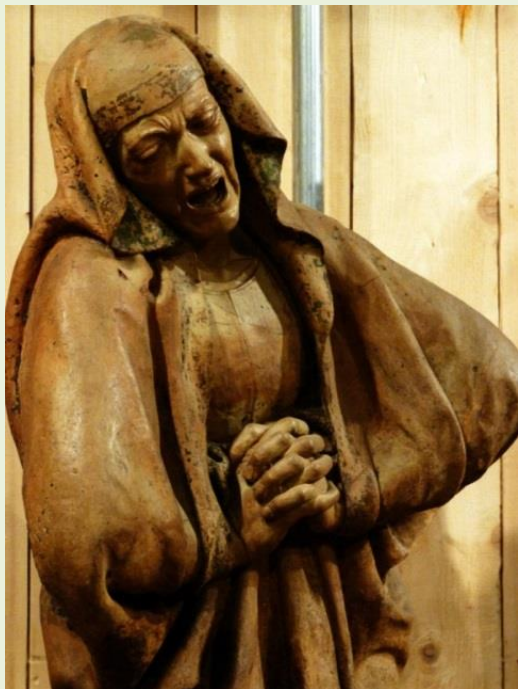
Don Gianni mi ha mostrato anche vari quadri antichi che raffigurano proprio questa scena del “ritrovamento di Gesù tra i dottori nel tempio”, in cui è rappresentata proprio

l'angoscia di Maria e Giuseppe che pensavano che il figlio fosse morto o perduto, e che tendono le braccia verso di lui come verso la salvezza che placa la loro ansia.



Credo che l'angoscia di Maria raffigurata in quei quadri vada letta come l'anticipazione dell'angoscia della Vergine nelle "deposizioni di Gesù" tra le sue braccia, le famose "Pietà", non tanto quella di Michelangelo, quanto

piuttosto quella di Niccolò dell'Arca, in cui il dramma della perdita è perfettamente espresso sui volti di Maria e degli altri personaggi.



Copyright © www.chiarasole.com



Non è un caso che tali raffigurazioni siano le più intense e strazianti di tutta la storia dell'arte, proprio perché raffigurano l'archetipo di una madre che, soffrendo il dolore più grande che esista, perde il proprio figlio. Dove il concetto di “perdita” non si esaurisce solo nella morte biologica (visto che Gesù è destinato a resuscitare), ma anche nella perdita simbolica del distacco tra madre e

figlio, cioè nella fine di quell'unione “esclusiva”, fisica ed affettiva, da cui tutti quanti proveniamo.

La riflessione di Don Gianni mi ha aiutato a capire che il seppur doloroso distacco è il destino migliore che possa accadere nel rapporto tra un figlio e i suoi genitori: donarsi una reciproca autonomia, in cui sia gli uni che gli altri sono amati ma senza possessività e nella piena accettazione delle loro fragilità umane.

Da tutto ciò mi scaturisce una ulteriore riflessione: che tutte le tappe della mia crescita, passate e presenti, avvengono sempre a seguito di un conflitto, di uno scontro interiore tra i miei desideri reali e il desiderio di non deludere le aspettative altrui, lasciandomi in eredità sensi di colpa e frustrazioni. Non sarebbe bello invece se per una volta la crescita e la realizzazione di sé non dovesse passare attraverso questo eterno

conflitto? Non sarebbe bello se il proprio bene non derivasse da una lotta interna (o con l'esterno), bensì da un'evoluzione pacifica, quieta, priva di tensione? Sarebbe possibile una nuova pedagogia in cui l'identità non derivasse dal classico scontro generazionale tra genitori e figli, ma da un rapporto d'altro genere?

Mi rendo conto di essere troppo occidentale. Qui in occidente tutto infatti sembra nascere dal conflitto: politica, filosofia, sport, mestieri, la storia è un lungo elenco di vincitori e di perdenti, sempre in guerra per chi ha ragione o torto, per il giusto o lo sbagliato. Eppure in altre parti del mondo e in altre culture non è così... Vorrei smettere di essere occidentale, vorrei imparare a pensare in un altro modo.

(musica: “father lucifer” di Tori Amos)
(oppure: “father lucifer” di Tori Amos, solo piano e voce)

Lettera 12

Caro Giorgio,
rileggendo le nostre ultime lettere mi rendo conto di aver sempre concentrato le mie attenzioni e le mie emozioni (negative) solo su mia madre, addossandole tutte le responsabilità. Capisco solo ora che questo mi è sempre servito per proteggere papà, per escluderlo da ogni giudizio, da ogni valutazione a posteriori. Accusare mamma di tutto, arrabbiarmi con lei, perfino perdonare lei e giustificare lei, era soprattutto un modo per salvare papà, per renderlo intoccabile.

Mamma è stata il bersaglio più facile. Perché era più presente, perché era più fragile, perché mi comunicava ogni suo pensiero. Era sguarnita, esposta, in prima linea, in trincea. Era l'attrice protagonista su cui convergono tutte le inquadrature, tutti i primi piani e tutti i dialoghi. Eppure ogni attore recita un copione

scritto da qualcun altro. E ogni attore ha un regista che, sebbene non si veda mai, è quello che davvero decide gli eventi.

Mi rendo conto che è arrivato il momento di puntare l'obiettivo anche su papà, sul suo ruolo.

L'ho sempre voluto immaginare come attore passivo, muto, remissivo.

Ho sempre preferito immaginarlo debole, devoto, obbediente a mamma e a me.

Ma non è vero.

Anche chi tace in realtà parla, e dice tante cose.

Anche chi obbedisce in realtà sta scegliendo e sta agendo per proprio conto, ed anche se può sembrare che abbia delegato le proprie idee a qualcun altro, in realtà nell'atto stesso della delega è racchiusa la scelta più radicale e incisiva.

Io ho delegato a mamma le mie scelte.

E papà ha fatto lo stesso.

Ma io ero una bambina che andava alle elementari, lui era un adulto e un genitore, che a 35 anni ha scelto di sposarsi e di avere un figlio.

Sono deleghe diverse.

Dov'era papà quando mamma passava settimane intere a piangere?

Dov'era quando mamma mi distruggeva con le sue parole?

Cosa pensava papà quando mamma lo spediva a dormire nella mia cameretta per dormire abbracciata disperatamente a me? Perché acconsentiva?

Perché non ha mai detto di no, rivendicando il suo ruolo e il suo posto?

Perché non si è mai accorto che mamma era divorata dall'ansia e dalla tristezza, e che le sue emozioni ricadevano come piombo su di me?

Perché quelle poche volte che se ne è accorto, anche lui, o forse soprattutto lui, mi ha investito del ruolo impossibile di

“sorvegliante” della mamma, di guardiana dei suoi sbalzi d’umore, e di medicina curativa delle sue emozioni fragili?

Sono incazzatissima.

Una rabbia tardiva e forse inesprimibile.

(musica: “everybody hurts” dei REM)

Lettera 13

Caro Giorgio,

accetto il tuo consiglio, ci rifletterò. Mi inviti ad essere più indulgente e a non lasciarmi distrarre dalla rabbia perché è inutile ai fini del cambiamento. Mi inviti a non accontentarmi della rabbia, che è una emozione facile e piacevole, che illude di aver trovato un capro espiatorio a cui addossare la responsabilità complessiva di ciò che siamo, e a guardare oltre l’ostacolo della rabbia, cercando l’origine più antica delle cose. Forse hai ragione. Ci proverò.

Mi inviti a ripensare ai miei genitori come a oggetti tridimensionali di cui fino ad oggi ho visto solo una superficie bidimensionale, quindi uno o due lati, ma non la profondità. E questo mi porterebbe a farmi un'idea incompleta, e a tracciare un giudizio altrettanto incompleto.

Ci proverò.

Proverò a capirli, mettendo insieme i frammenti di questo grande puzzle di ricordi.

D'altronde è vero che io li ho sempre visti solo come genitori, mai come persone. E soprattutto mai come figli. Non ho mai considerato che anche loro hanno avuto un'infanzia, nella mia mente loro erano nati già adulti, ed erano senza passato.

Lettera 14

Caro Giorgio,
effettivamente mi rendo conto che la possibilità che anche i miei genitori avessero

avuto un'infanzia difficile, o che avessero pagato il costo di un'educazione confusa da parte dei nonni, per me non era contemplata. Ma soprattutto non mi interessava considerare questo aspetto. Volevo giudicare solo il loro operato, scollegandolo da qualsiasi origine, non ero interessata a conoscere o capire le eventuali origini delle loro azioni, come se fossero espressione pura e incondizionata del loro essere. Invece comincio a capire che nessuno è esente da condizionamenti, nessuna azione è pura, la natura umana, nostro malgrado, è sempre frutto ed eredità di un passato. Noi possiamo interrogare e filtrare il passato, ma non possiamo scegliere la materia prima di cui è composto.

Non avendo dati sufficienti per tentare di comprenderli, ho scelto di chiedere, ho fatto domande.

Ho chiesto sia a mamma che a papà di raccontarmi del loro rapporto con i nonni,

della loro infanzia, dell'educazione che hanno ricevuto, ed altro.

Papà aveva voglia di raccontare, e mi ha parlato del nonno che, figlio della tradizione contadina e reduce di guerra, era molto severo e non esitava ad usare punizioni fisiche con il bastone o la cintura, sia verso la moglie che verso i figli; papà mi ha spiegato di essere cresciuto nella paura di sbagliare, obbligato ad iniziare a lavorare a 11 anni, mi ha parlato del suo desiderio di proteggere sia la nonna che le sorelle dalle punizioni paterne, e del suo senso di colpa per non esserci riuscito. Nelle sue parole c'era un misto di rabbia e di perdono.

Mamma, al contrario, è stata spaventata dalle mie domande e non ha voluto rispondere, non mi ha voluto raccontare nulla dei nonni e della sua infanzia, si è limitata a farmi intendere, tra le righe, che era un argomento tabù, doloroso e privato, di cui ha paura di parlare.

Quindi ho chiesto a papà, che mi ha spiegato che i veri motivi per cui mamma non sente

quasi mai i nonni non li conosce con precisione nemmeno lui, perché mamma non ne parla volentieri. Lui sa solo che i loro rapporti si erano guastati in modo irreversibile già nell'infanzia, e che mamma appena sposata aveva sofferto molto per causa loro. E' rimasto sul vago, credo che lui sappia qualcosa di più ma non me ne voglia parlare, rispettando il tabù di mamma.

Sebbene non sia riuscita a sapere nulla da mamma, l'emozione di paura e chiusura che ha avuto quando le ho chiesto di parlare dei nonni, mi ha fatto intuire molte cose. Non so cosa sia successo tra loro, ma ho potuto percepire la sua angoscia ancora intatta, la sua paura di dare un nome alle cose, il suo desiderio di rimuovere, o almeno di allontanare da sé, il loro ricordo.

Ho potuto capire che in mamma c'è tanta rabbia, inesplosa, compressa, che trabocca.

In mamma forse non c'è spazio per il perdono, c'è solo rabbia.

Lettera 15

Caro Giorgio,
hai ragione, non possiamo perdonare noi stessi, se prima non sappiamo perdonare gli altri.

E viceversa. Il perdono è una capacità che va allenata, come uno strumento musicale che si impara solo con tanto esercizio e tanti errori. Ma senza passare attraverso il perdono, non è possibile costruirsi una pace interiore e una serenità di qualche genere.

Vorrei tanto poter aiutare mamma a perdonare i nonni, qualsiasi cosa sia accaduta tra loro, vorrei aiutarla a sbarazzarsi dell'ingorgo di rabbia che la riempie e che certamente ha influito sui suoi comportamenti di madre e di donna. Ma lei non me lo permette.

Però mi fa tanta pena. La mia antica rabbia verso di lei si è totalmente convertita in compassione.

E penso che in fondo quando comprendiamo l'origine di un comportamento umano non possiamo provare altro che questo: compassione. Perché anche il comportamento più ingiusto o violento è in realtà solo la conseguenza di altri eventi precedenti, che hanno avuto il sopravvento.

L'aiuto che vorrei darle però non è identico al ruolo di antidepressivo che ho sempre svolto in passato. Quel ruolo poteva calmarla solo per qualche ora, era sempre a breve termine, a scadenza. Adesso vorrei invece aiutarla ad ottenere qualcosa di duraturo, di stabile.

Ma lei non vuole, ed io dovrò farmi una ragione della sua chiusura.

Alcuni scelgono la strada del cambiamento. Altri no. Ma questo non deve impedire di volersi bene ugualmente. Anzi, è buffo constatare che finché sono stata incollata e dipendente da mamma, ho provato per lei solo rabbia e critica, mentre adesso che mi sto allontanando sento per lei affetto, comprensione e perdono: evidentemente

l'amore ha bisogno di distanza. Funziona come l'occhio di un presbite, che non riesce a mettere a fuoco le cose troppo vicine, e ha bisogno di allontanarle un po' per riuscire a vederle bene.

(musica: "anime salve" di Fabrizio De André)

Lettera 16

Caro Giorgio,
probabilmente hai ragione quando dici che l'amore passa sempre attraverso un tradimento e un abbandono di chi si è amato prima. Finché mi preoccupavo per mamma non riuscivo ad amare mio marito, e lo incolpavo di mille cose inutili, probabilmente riversando su di lui il mio senso di impotenza e di fallimento come figlia. Adesso invece che inizio ad accettare l'ansia di mamma e a non occuparmene più, sento che provo per lui un amore nuovo, più nitido e definito.

Priva provavo sentimenti cangianti, che mutavano al mutare dell'umore di mamma, adesso invece sento emozioni stabili, solide, e questo si traduce nella quotidianità in tante piccole conquiste che sommate tra loro fanno la differenza. Se in passato ho pensato di separarmi da lui, sperando che questo mi potesse separare dalla preoccupazione per mamma e papà, adesso sento che lui non c'entra più niente con loro. Loro sono loro, lui è lui. Li amo entrambi, ma in modo diverso, disgiunto.

Mamma continua a lamentarsi della mia distanza, dei mie allontanamenti, a volte usa parole molto pesanti, ma non ne soffro più. So che la sua rabbia non è veramente rivolta a me, io non sono il vero destinatario. E' una cosa sua, che esisteva prima di me, più antica di me, in cui io non c'entro. Mi sono trovata sulla traiettoria della sua rabbia, ma il bersaglio vero non ero io. Oggi, a posteriori,

immagino che debba essere stato molto difficile per lei diventare madre e moglie quando ancora non si era risolto e concluso il suo ruolo di figlia. Deve essere stato come passare di colpo dalla prima elementare alla tesi di laurea, senza tutte le tappe intermedie. Credo che un altro al suo posto non ci avrebbe neanche provato: lei invece non si è tirata indietro, ci ha provato, e con i pochi strumenti che le avevano trasmesso ha fatto quello che poteva; questo le va riconosciuto.

Inoltre essendo anch'io mamma capisco bene quanta sofferenza può generare il distacco da un figlio, e quanti fantasmi può risvegliare, specialmente se quel figlio ha rappresentato una sorta di riscatto o di risarcimento personale dopo un'infanzia strappata a metà. Se dipendesse da noi madri il figlio perfetto dovrebbe restare sempre piccolo, sempre figlio. Tollerare che non avrà più bisogno di noi non è semplice.

(musica: “l’amore fa” di Ivano Fossati)

Lettera 17

Caro Giorgio,
capisco le tue perplessità. I meccanismi psicologici che inducono all’obbedienza, sia infantile che adulta, non si esauriscono in una sola teoria, e vi è sempre qualcosa che sfugge alla comprensione totale. Io non ho teorie generali, posso solo parlare per me, e nel mio caso posso dire che il fatto di obbedire mi faceva sentire amata.

Ho obbedito perché per me quello era l’amore, e perché all’epoca non conoscevo altre forme d’amore oltre a quella. Preoccuparmi per mamma, subire i suoi sfoghi emotivi, proteggerla da sé stessa, per me erano l’unica forma conosciuta di amore tra me e lei.

Ed era un meccanismo talmente spontaneo che, senza rendermene conto, ho finto per fare lo stesso anche verso mio figlio e mio marito.

Oggi so che l'amore può avere moltissime altre forme, e non so dire se una sia migliore o più giusta delle altre. Credo però che l'importante sia il fatto di poter scegliere, tra le varie forme possibili, quella che è più idonea per la nostra natura. Il che impone di conoscerci bene, di saper ascoltare le nostre emozioni e i nostri modi di trarre piacere dalle cose, dalle esperienze e dai rapporti con gli altri. Io prima potevo trarre piacere solo dall'obbedienza alle richieste degli altri: dei miei genitori, di mio marito, mio figlio, il datore di lavoro, i clienti, gli amici. La lista non avrebbe mai avuto fine, se non l'avessi interrotta io.

Adesso sto imparando invece (perché il piacere si impara, non è solo spontaneo come vorrebbe una visione ingenua) a trarre piacere

in altri modi, e di conseguenza ad amare in altri modi. E non tornerei mai indietro.

Ogni giorno scopro nuovi modi di trarre piacere dalle cose che mi circondano, ogni giorno scopro nuove frontiere. Liberata dalle catene della rabbia, della vendetta e del mio ruolo di vittima, mi espando. Che visione limitata avevo prima...

I cambiamenti di questi mesi mi permettono l'accesso a nuove sensazioni, più forti e più coinvolgenti; è come se fossi passata da un televisore in bianco e nero ad uno a colori ed in alta definizione. Mi scopro capace di vedere cose che prima non notavo, e a trarne piaceri molto intensi: ho visitato lo stesso museo in cui ero stata in gita scolastica anni fa; e gli stessi quadri che un tempo mi annoiavano e mi passavano davanti tutti uguali e insipidi, adesso mi appaiono accesi, pulsanti, suonano e vibrano davanti ai miei occhi, mi stordiscono per la loro bellezza, mi penetrano dentro con

violenza, tanto che devo distogliere lo sguardo.

E lo stesso accade con i cibi: sapori che prima evitavo e detestavo come il sushi, l'anguilla o il piccione, riassaggiati adesso mi sembrano squisiti e preferiti rispetto ai sapori con cui sono cresciuta e che mi hanno sempre nutrita. Tutto mi appare nuovo: la musica, i luoghi, le parole, appaiono rivestiti di una gioia tranquilla che prima non percepivo.

(musica: "l'angelo e la pazienza" di Ivano Fossati)

Lettera 18

Caro Giorgio,
non ti annoierò mai più con le storie della mia famiglia, basta parlarti di mamma e papà.

Hai avuto fin troppa pazienza a sorbirti mille volte le loro vicende, rilette da ogni angolatura.

E poi chi parla sempre della propria storia passata, come pure chi non ne parla mai, lo fa perché è rimasto intrappolato in essa come in una gabbia.

Una gabbia da cui io ho deciso di uscire, sperando che un giorno anche mamma e papà facciano lo stesso, e allora potremo incontrarci in una dimensione nuova, priva di ruoli, vincoli e aspettative. Ma adesso basta, occupiamoci del presente, che è denso di novità.

Il mio nuovo atteggiamento verso le cose del passato si è riverberato anche sui miei affetti: la rabbia e la noia, che prima mi riempivano, hanno ceduto il posto ad una strana tenerezza che investe il mio mondo: mio marito, mio figlio, gli amici. Li sento più vicini, più cari, i loro difetti che prima mi suscitavano solo irritazione e aggressività, adesso mi provocano

un sorriso di indulgenza e ironia. Anche la mia immagine allo specchio sta cambiando: mi vedo più bella, più giovane, più magra, più sensuale.

Riesco a tollerare bene i primi “allontanamenti” di mio figlio da me (ed i miei da lui): il suo bisogno di libertà e privacy, che prima vivevo con smarrimento, oggi li accolgo come il naturale compimento del mio difficilissimo compito di genitore. E finalmente mi ritaglio del tempo solo per me, e per mio marito.

Non lo avevo mai fatto veramente. A proposito, mio marito mi appare così diverso oggi, probabilmente perché reagisce ai miei cambiamenti cambiando a sua volta, in modo direttamente proporzionale a me. Forse è il segreto di ogni coppia: i cambiamenti dell'uno innescano un cambiamento anche nell'altro.

E indubbiamente una parte di questa nuova libertà la devo anche a te, che sei sempre stato

in prima fila nel consigliarmi e sostenermi nel corso della mia difficile metamorfosi. E per questo meriti la mia gratitudine.

Lettera 19

Caro Giorgio,
è vero, è tanto tempo che non ci vediamo, accontentandoci solo di scriverci lettere che, per quanto piacevoli ed utili a fermare sulla carta le trasformazioni della vita, non possono sostituire il piacere di un incontro o di una cena assieme.

Non voglio più rimandare (ho passato una vita intera a rimandare le cose!), perciò domenica prenderò il primo treno e verrò a trovarti, arriverò in stazione alle 9 e 35, accompagnata da mio marito e dal piccolo Riccardo, che hanno piacere di rivederti dopo tanto tempo.

So che sarai ad aspettarmi sul binario.

Perciò rimando ogni aggiornamento al nostro incontro.

A domenica, amico mio.

(musica: “no more i love you’s” di Annie Lennox)

**che io sia ciò che io
voglio**

che tu voglia che io sia



Copyright © www.chiarasole.com

**che io sia
ciò che **io** voglio
che tu voglia
che io sia**

(racconto teatrale per voce narrante e attori)

(musica: “jazz Suite n.2, waltz n.2” di Shostakovich)

(entra in scena la voce narrante con in mano una bilancia. A sinistra un grande specchio attaccato alla parete, a destra un enorme frigorifero, al centro una cyclette e un divano)

Voce narrante

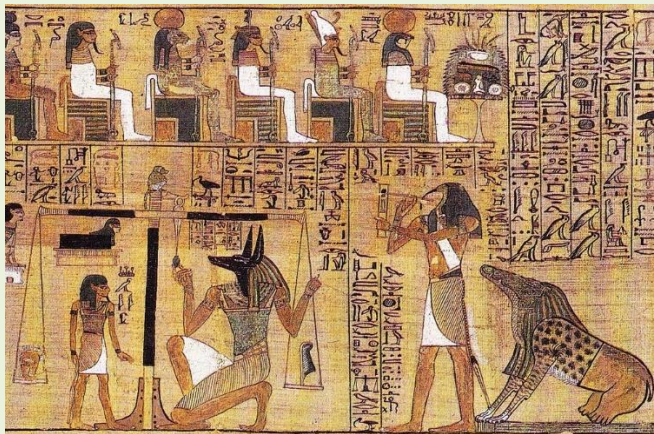
Questa è una BILANCIA moderna.

Dall'etimologia di “bi” cioè due, e “lancia” cioè piatto: due piatti; infatti il simbolo più noto e più antico della bilancia è composto da due piatti su cui Osiride pesava il cuore dei defunti, e con essi la loro anima e i loro peccati, per decidere se mandarli nel paradiso dell'antico Egitto, oppure se farli divorare da Ammit, il terrificante animale composto da parti di leone, coccodrillo ed ippopotamo.

Il rito era noto nell'antico Egitto come “pesatura delle anime” (o “psicostasi”) ed era il momento più importante del Libro dei Morti, in cui il dio sciacallo Anubi regge la bilancia: su un piatto pone il cuore del defunto, mentre sull'altro piatto c'è la piuma della Dea Maat, simbolo di purezza. Si noti l'etimologia di Maat da cui deriva il moderno “madre” (dalla radice sanscrita MA-, cioè “misuratrice o matrice”).

La bilancia è dunque l'antico simbolo con cui una madre pesa le colpe dei figli umani, e se

hanno peccato (cioè disobbedito) li fa sbranare da un animale.



La matrigna di Biancaneve non ha inventato nulla. La storia insegna tante verità.

Ma c'è di più. Il simbolo della bilancia che pesa i peccati non è solo un retaggio dell'antico Egitto.

La ritroviamo, identica, anche nel Cristianesimo. Il dio sciacallo Anubi è sostituito dall'Arcangelo Michele che regge la bilancia, la dea made Maat è ovviamente la Vergine Maria, simbolo di purezza assoluta, e il mostro divoratore Ammit è Satana, il Diavolo.

(vediamo alcune immagini classiche dell'Arcangelo Michele con la bilancia in mano, e il diavolo)







Copyright © www.chiarasole.com



Che cosa fa l'Arcangelo Michele, il capo degli angeli, nell'iconografia religiosa che avrete visto mille volte in libri e chiese, tra cui quella più famosa dell'isoletta di Mont Saint Michel? Forse non ci avete mai fatto caso, ma in una mano ha la bilancia e nell'altra ha una spada sguainata con cui attacca il Diavolo per tenerlo lontano dalla bilancia. Il Diavolo infatti cerca di spostare il piatto della bilancia a suo favore, per impossessarsi dell'anima della persona giudicata e portarla all'inferno.

Il modo di dire “il diavolo ci mette lo zampino” deriva proprio da questa immagine sacra. Il Diavolo dunque cerca di “falsare il peso” della bilancia, cioè di far apparire un peso maggiore. Ogni bilancia è dunque a rischio di un inganno del Diavolo, il suo risultato ponderale può essere un falso e se non c'è un San Michele a proteggervi, può portarvi nelle pene dell'inferno. Metafora modernissima.

Possiamo ritrovare la funzione protettiva di San Michele nei panni di un moderno dietologo o psicologo che ci avverte del valore ingannevole dalla bilancia e del peso. Ecco perché la bilancia attrae con così tanta forza le persone: perché è uno strumento della tentazione diabolica, nel senso che è storicamente viziato da una intrusione distraente, da un inganno originario da cui non è facile proteggersi.

L’Arcangelo Michele diventò inoltre, per estensione, il simbolo della ricerca di equilibrio, materiale e spirituale, che è necessario per meritarsi la serenità del paradiso. Dietro questo oggetto apparentemente semplice, che tutti abbiamo in bagno o sotto il letto, si nasconde dunque una storia antica e complessa, fatta di divinità e demoni.

E lo stesso si potrebbe dire per gli altri oggetti che compongono la scenografia del nostro racconto: lo specchio per esempio (si accende la luce che illumina lo specchio, attaccato sulla parete di sinistra), è un altro oggetto tipicamente demoniaco ed associato a grandi sciagure, dal mito di Narciso fino alla matrigna di Biancaneve. O il frigorifero (posizionato a destra), oggetto moderno che però in pochi anni si è già conquistato un ruolo fondamentale nelle case, nelle cucine ma soprattutto nelle fobie e nelle ossessioni dietologiche delle ultime generazioni. Il

frigorifero, come un piccolo supermercato domestico aperto 24 ore su 24, è diventato il luogo del piacere orale sempre disponibile, il luogo delle abbuffate notturne, ma anche il luogo delle ossessioni alimentari, vegane o caloriche che siano.

Tralasciando gli altri oggetti di scena come la cyclette, concentrerei l'attenzione proprio su questa triade di oggetti, al tempo stesso sacri e profani, amati e temuti: la bilancia di San Michele, lo specchio di Narciso e il frigorifero di MasterChef.

(musica: “all about that bass” di Meghan Trainor, jazz version)

(la voce narrante esce di scena, entra in scena la protagonista, Marta, con addosso un accappatoio rosso, che balla mentre si guarda allo specchio e si spazzola i capelli)

Descrizione di Marta

Marta ha 34 anni, è visibilmente in sovrappeso (pesa 98 chili), ha lineamenti del viso morbidi e rassicuranti, i capelli castani lunghi oltre le spalle, un bel viso angelicato che ricorda certi ritratti di Dante Gabriel Rossetti, veste rigorosamente di nero, vive da sola in un bilocale. Ha provato tutte le diete possibili con poca costanza e nessun risultato, ciononostante insiste nell'aver bisogno di pensarsi a dieta. Tiene la bilancia nascosta dentro al frigorifero, come promemoria per mangiare di meno. Fa un'inutile ed estenuante attività fisica quotidiana sulla cyclette (ma spesso mentre corre sulla cyclette mangia merendine e biscotti!). Sale sulla cyclette ogniqualvolta si fa vivo il fidanzato Paolo, con cui ha un rapporto quasi esclusivamente telefonico. Non lo vede quasi mai (al massimo una o due volte al mese), ci parla solo al telefono, fissa appuntamenti che poi annulla all'ultimo momento, restando chiusa in casa a mangiare e fare sport. Lui vorrebbe vederla, la

cerca, ma lei lo evita e si fa trovare solo al telefono. Ogni volta che si parlano lui le chiede immancabilmente quanto pesa, quanto ha mangiato, se ha fatto sport, “se ha fatto la brava”, lasciando intendere che ha ossessioni dietologiche e di controllo sulla fidanzata, e che la vorrebbe più magra.

Scena 1

Marta (davanti allo specchio, ballando, in accappatoio): sarà una serata memorabile! E' tutto prenotato, prima un aperitivo al BarCollando, per me solo un analcolico, diciamo dalle 8 alle 8 e mezza, poi una cena romantica all'Osteria del Vizio, dovrò stare leggera, al massimo un'insalatina di mare scondita, magari mezza porzione, e solo un dito di champagnino, e poi alle 10 e un quarto lo porto qui a casa e mi faccio corteggiare per bene, con le parole giuste, diciamo per almeno tre quarti d'ora, anche 50 minuti, il tempo di far sciogliere un paio di candele profumate, e

poi eros, letto, passione, un bacchanale di sensazioni, diciamo per almeno 30, massimo 35 minuti. Sì, sarà proprio memorabile!

(squilla il cellulare, Marta risponde): Ciao Carlina (sua amica e confidente), si sono pronta, stavo appunto pregustando la serata, Paolo sarà qui tra... 23 minuti esatti. Giusto il tempo di vestirmi, tu che dici, sto meglio col vestito nero di seppia opaco, col nero damascato lucido o col nero di velluto striato? Aspetta, li indosso, mi faccio un selfie e te lo mando via WhatsApp così mi consigli... (va in camera e rientra con addosso un abito nero, si scatta un selfie e lo invia all'amica, poi prosegue la telefonata) che dici mi segna troppo?, mi fa il culo grosso? Forse è meglio l'altro, aspetta che lo cambio, resta lì... (torna in camera e dopo circa 10 secondi si sente che, dalla camera, scoppia a piangere. Si sente piangere per almeno 10 secondi, poi rientra in scena piangendo e riprende la telefonata, sempre piangendo): Carlina, faccio schifo,

sono grassa come una mongolfiera, non posso uscire così... Si Carla, lo so che ho annullato gli ultimi 5 appuntamenti, ma tanto Paolo è comprensivo, lo sai che lui non si arrabbia mai... E' che non mangio niente da una settimana e pensavo di aver perso almeno 5 chili, e invece sono sempre uguale. No, non mi sono pesata, ma lo vedo dagli abiti, lo sai che gli abiti non mentono e sono più precisi della bilancia!

(smette di piangere e prende un tono serio e preoccupato): Verificarlo? ma sei matta, mai pesarsi la sera, è severamente vietato, specie prima di un'uscita! (pausa) Bè, magari solo una pesatina veloce, giusto per decidere: facciamo così: se ho perso almeno 3 chili esco, altrimenti annullo. Aspetta...

(Prende la bilancia dal frigorifero, la appoggia a terra, fa un lunghissimo sospiro come se il fiato nei polmoni avesse un peso da espellere,

e poi sale sulla bilancia e guarda il peso, poi dice):

Facciamo al meglio delle tre
(quindi scende e risale sulla bilancia per altre due volte)

Facciamo al meglio delle cinque
(quindi scende e risale altre due volte, poi riprende la telefonata)

Facendo la media matematica dovrei aver perso 2 chili e sette. Forse se faccio molta pipì ci arrivo a tre, oppure se sudo molto, ma... 19 minuti non bastano, potrei chiamare Paolo e rimandare di un'oretta, se saltiamo l'aperitivo e faccio un po' di cyclette dovrei farcela. Che ne dici, ci riesco? Lo so che sembro pazza, ma almeno la pazzia non si vede, il grasso invece sì. Posso fingermi sana, ma non posso fingermi magra!

Ok, ho deciso, il piano funzionerà, adesso devo chiamare Paolo, ti richiamo dopo.

(Marta chiama Paolo, parlando con voce lenta e calibrata, suadente e calma)

Paolino, tesoro mio, ti disturbo, puoi parlare? Come dici? No, stai tranquillo, ho fatto la brava. No, non ho mangiato nulla a pranzo, solo un grissino, ma senza sale. Ma certo che ho fatto la cyclette, è ovvio, un'ora e un quarto, come promesso. Il peso non lo so, non ci ho ancora guardato, ma stai tranquillo, avrò perso sicuramente qualcosa.

Tesoro, ascolta, io sono un po' in ritardo, sai noi donne quando pasticciamo col trucco... ti dispiace se ci vediamo solo qualche minuto più tardi? Diciamo tra un'ora e mezza? Bè, anche un'ora è fatta di minuti, no?, magari nel frattempo passi a lavare la macchina.

L'hai già lavata...

Allora pensami tanto intensamente e pregusta la nostra serata, vedrai che il tempo passa presto. Ma no, stai tranquillo, questa volta prometto che ci vediamo e stiamo insieme, ho solo bisogno di un attimino... A dopo amore mio, pensami tanto...

(Marta sale sul tapis roulant e inizia a pedalare affannosamente)

(musica: “helter skelter” dei Beatles, ad alto volume)

(dopo almeno 1 minuto di corsa, Marta inizia un monologo mentre pedala, parlando a voce alta, con rabbia e furore)

Essere o non essere a dieta, è questo il vero dilemma.

Se è più nobile patire una fame angosciante o con altrettanta angoscia mangiare, e mangiare tutto, senza sosta. Se soffrire per una dieta o per il suo ennesimo fallimento, ma pur sempre soffrire.

Possibile che mi sia concesso solo di scegliere tra due sofferenze diverse?

Possibile che non ci sia un'altra possibilità per sentirmi finalmente magra?

Per sapere anche io che effetto fa essere magra e poter fare una pernacchia a chi mi ha sempre

preso in giro per il mio peso, dall'asilo all'università?

Possibile che anche una bella serata romantica debba venir schiacciata da questo maledetto peso? Potrò un giorno anche io sapere che effetto fa essere magra, suscitare l'invidia delle altre donne e farmi sbavare dietro dagli uomini?

Se davvero c'è un paradiso dopo la morte, deve essere un posto in cui tutti sono magri e in cui si può mangiare Nutella tutto il giorno senza ingrassare.

(sullo sfondo compare un grande orologio a lancette, che scorre veloce al suono di "tic-tac-tic-tac", e fa passare un'ora nel giro di pochi secondi, lasciando intendere che siano già le 8 e mezza)

(è passata un'ora e Marta scende dalla cyclette, esausta, si guarda allo specchio e poi si pesa sulla bilancia. Piange in modo trattenuto, quasi in apnea).

Niente da fare, un'ora di cyclette e ho perso sì e no 50 grammi, se mi tagliavo le unghie forse perdevo più peso.

(Marta telefona a Paolo): Paolino, amore mio, non ti arrabbiare ma ho un problema che mi impedisce di uscire. Come dici? No, non ho mangiato niente, e ho fatto la brava, te lo giuro. No, non mi sono ancora pesata, ma mi è venuta una febbre altissima, quasi 39, dev'essere quell'influenza asiatica di cui parla il telegiornale...

Lo so che non ci vediamo da tanti giorni, e non sai quanto mi dispiace, ma si sono susseguiti tutti questi imprevisti, e non vorrai mica farmi uscire con 39 di febbre, non sia mai che poi ti attacco l'influenza, vedrai che con la tachipirina in un paio di giorni guarisco e poi ci vediamo...

Come dici? D'accordo amore, va bene, approfitterò dell'influenza per digiunare, vedrai che con due giorni di digiuno e febbre alta perderò almeno due chili.

Un bacio amore mio...

Ok, pianifichiamo, ho due giorni davanti prima di vedere Paolo, se mangio qualcosina stasera e poi non mangio più niente per due giorni e faccio tanta cyclette ce la posso fare.

(corre verso il frigo, lo apre, ci entra dentro e ci si chiude dentro)

(musica: “sexy sadie” dei Beatles)

(da dentro al frigo, con in sottofondo un suono di stoviglie): oh, buono questo, prosciutto di Parma, Parmigiano Reggiano, buono, piadina, insalata russa, buona, frittata, torta alle noci, buona, budino al cioccolato, tiramisù, e poi cos'altro c'è....

(la voce si perde sotto la musica che aumenta di volume)

(la mattina dopo Marta esce dal frigorifero, assonnata, si stiracchia, ha dormito dentro al

frigorifero, come se fosse un riparo, un nascondiglio, un utero caldo e protettivo. Va davanti allo specchio e si guarda. Si tocca la pancia e il culo, di profilo, per quantificarli. Mentre lei si continua a specchiare, entra in scena la voce narrante)

Voce narrante

lo specchio che tutti abbiamo in casa è un oggetto abbastanza recente, perché i primi specchi di grandi dimensioni, inventati dai maestri veneziani di Murano, erano molto costosi e appannaggio solo dei nobili più ricchi, come la famosa sala degli specchi di Versailles. I poveri si dovevano accontentare di vedersi riflessi sull'acqua o su una lastra di metallo lucidato. Ancora nel 1700 per una donna aristocratica il fatto di ricevere in dono uno specchio era un fatto eccezionale. Solo nel 1800, grazie all'uso del nitrato d'argento, il costo degli specchi crollò e diventarono gli oggetti comuni a cui tutti siamo oggi abituati.

Ma qualche secolo fa, quando ancora il fatto di poter vedere la propria immagine riflessa con precisione era un evento più unico che raro, circolava in Europa una storiella, almeno in parte ispirata a fatti reali, che ci fa riflettere sui rischi dello specchio.

La storiella è la seguente: un uomo regala alla moglie uno specchio veneziano, un piccolo specchio col manico. Quando lei lo impugna e vede per la prima volta la propria immagine esattamente riflessa, non si riconosce. Pensa di vedere una donna sconosciuta, e si arrabbia pensando che in casa ci fosse un'amante segreta del marito. Il marito giura di amare solo lei, giura che non c'è nessuna amante, ma lei non gli crede. Poi quando il marito prende in mano lo specchio per capire cosa avesse visto la moglie, vedendosi anche lui per la prima volta riflesso con esattezza, non si riconosce e si arrabbia con la moglie, pensando che vi fosse un altro uomo, un amante segreto della moglie. Ne seguì una lite

furibonda tra i due, con accuse reciproche. Per cercare di dirimere la questione controversa, i due si rivolgono ad un giudice. Questi, dopo avere ascoltato entrambi, chiede di vedere l'oggetto del contendere e si fa consegnare lo specchio. Finì che anche lui non riconobbe sé stesso e pensò che un altro giudice stesse cercando di rubargli il posto nel suo tribunale.

La storia aveva vari finali diversi, tutti tragici o tragicomici, quasi sempre lo specchio veniva distrutto per placare l'angoscia collettiva che aveva provocato, e veniva bollato come oggetto demoniaco. La morale era essenzialmente che la nostra immagine, così come il peso della bilancia di San Michele, è uno strumento diabolico, pericoloso, e la nostra immagine ci sfugge sempre, ci rimanda a qualcosa di noi stessi che non accettiamo mai fino in fondo e che ci costringe ad inseguirla, a volte tragicamente come accadde a Narciso e a Dioniso, entrambi morti a seguito dell'incontro ipnotico con la propria

immagine riflessa; i Titani distruggono con uno specchio Dioniso per ucciderlo e smembrarne il corpo, mentre Narciso, innamorato perdutamente della propria immagine riflessa, si trafigge il petto con la spada per l'impossibilità di avere sé stesso come oggetto d'amore. Per entrambi dunque l'incontro con la propria immagine equivale ad una condanna a morte. Poco importa che per Narciso l'incontro con lo specchio sia la punizione inferta da Nemese, la dea della vendetta, per la sua insensibilità verso la dea Eco (però è interessante concepire lo specchio come strumento di punizione per l'egoismo di Narciso); lo specchio è lo strumento ipnotico che gli impedisce di vivere e di amare.

Più saggia fu la dea Atena, dea vergine e guerriera, che si guardò allo specchio una sola volta e poi evitò per tutta la vita di ripetere quell'esperienza angosciante; era rimasta spaventata dalla propria ombra sensuale, dalla propria parte femminile, e scelse di non

volerne mai sapere nulla, finendo per incarnare un mito in gran parte maschile e intellettuale. Non morì a causa dello specchio, ma lo temeva e lo evitava come la peste. Atena, dea guerriera e coraggiosa, aveva nello specchio l'unico nemico imbattibile.

Cosa ci insegnano queste storie mitologiche? Che riesce ad accettare lo specchio solo chi accetta di avere in sé due identità opposte in perenne contrapposizione. Chi non tollera l'esistenza della propria ombra, dei propri desideri inconsci, sposterà sempre questo conflitto sullo specchio, che appunto riflette le paure che abbiamo dentro di noi. Ma soprattutto ci ricordano che i veri specchi non sono quelli appesi alla parete, ma sono piuttosto gli occhi e le parole degli altri, che riflettono l'immagine che loro hanno di noi.

Scena 2

(musica: “all about that bass” di Meghan Trainor, remix)

Suona il campanello. Sono i genitori di Marta, che vanno a trovare la figlia tutte le domeniche mattina alle 10 in punto. La madre, Anastasia, ha 64 anni ma è vestita come una ragazzina di 15 anni, minigonna di jeans, calze color arancione, una camicetta gialla molto scollata, il viso chiaramente ritoccato con botulino e silicone fino a deformarlo in una smorfia grottesca, tacchi a spillo da 13, i capelli biondo platino con una frangia color viola elettrico. Il padre, Bernardino, è magrissimo, vestito con un anonimo abito beige di due taglie più grandi di lui, mocassini consunti, pochi capelli, spettinati.

Madre: Ciao tesoro, scusa il ritardo ma sai che tuo padre non sa guidare!

Marta: Ciao mamma, entrate.

Madre: ti abbiamo portato qualcosina da mangiare, qui ci sono le lasagne e il tiramisù che ha fatto la nonna Renata, mentre qui hai il timballo di pesce e i biscotti di zia Dorina.

Marta: grazie mamma, dai a me che li sistemo nel frigo.

(il padre si siede sul divano, mentre la madre resta sempre in piedi)

Madre: allora tesoro, come va? Fatti guardare...

Marta: dai mamma, oggi no, mi sono appena svegliata, e ho anche un po' di febbre.

(la madre scruta il corpo della figlia per "pesarlo con gli occhi", andando su e giù con la testa)

Madre: dunque vediamo, mmm..., non andiamo bene, sei cresciuta un po'...

Marta: mamma, ti prego, lascia stare

Madre: io lo dico solo per te, potresti essere tanto bellina, e invece guarda come ti trascuri

Marta: mamma, per favore

Madre: è la verità, ti ho comprato anche la cyclette nuova, ipertecnologica, ma da quel che vedo non l'hai mica usata granché...

Marta: invece l'ho usata

Madre: bè, non si direbbe, o è rotta la cyclette o è rotto il tuo amor proprio...

Marta: mamma!

Madre: tesoro, lo dico per te, vai ancora dal mio dietologo?

Marta: no mamma, è quasi un anno che non ci vado più, te l'avevo già detto

Madre: e fai male, sbagli come sempre, guarda me, guarda che risultati, meno 2 rispetto al mese scorso...

Marta: mamma, per favore, piantala. Papà, diglielo anche tu...

Padre: come dici, non stavo ascoltando, cosa?

Madre: lascia perdere tuo padre, pover'uomo, lo sai che lui vive nel suo mondo

Marta: mamma, ti ho già detto che non voglio che parli male di papà

Madre: ma sì, ma sì, poveretto, meglio non infierire su di lui. Ma dimmi piuttosto, il tuo fidanzato Mario, quando ce lo presenti?

Marta: si chiama Paolo, non Mario, ed è ancora è troppo presto, ci stiamo ancora conoscendo.

Madre: dopo un anno! Che razza di conoscenza è? uno studio antropologico?

Marta: no, sì, ma sai, abbiamo sempre poco tempo per vederci, siamo entrambi molto impegnati col lavoro, ci vuole tempo.

Madre: be', non aspettare troppo tesoro mio, io alla tua età ero già madre di tre figli, ricordati che l'orologio corre..., tic tac, tic tac.

Marta: sì mamma, lo so, me lo ripeti da quando sono nata.

Madre: io lo dico per te, se conto tutti i treni che hai già perso finora...

Marta: non ho perso nessun treno, ho solo fatto scelte diverse dalle tue

Madre: ma lasciamo perdere, tanto con te è tempo perso, piuttosto, non è ora di cambiare questo divano, guarda, è logoro, ha tutto il tessuto consumato...

Marta: a me piace così, era il divano di nonna Augusta

Madre: ma tesoro, è morta da più di 10 anni ormai

Marta: appunto, mi fa piacere conservare qualcosa di suo, era tanto buona

Madre: io proprio non ti capisco, appendi una sua fotografia come fanno tutti, ma non tenere questo vecchio divano distrutto...

Marta: papà, per favore, aiutami...

Padre: come dici? Nonna Augusta, sì, era tanto buona, poverina.

Marta: il divano papà, ma non mi ascolti mai?

Padre: sì, certo, è il vecchio divano della nonna, questa macchia di caffè l'ho fatta io quando ero bambino...

Madre: oh che orrore, la settimana prossima ti porto un bel copridivano a fiori così almeno nascondiamo la macchia

Marta: non c'è bisogno mamma, a me piace così

Madre: tesoro, lascia fare a me, lo sai che in queste cose ho buon gusto, tu invece di arredamento non sai niente, lasciami fare, ci penso io

Marta: mamma, non mi serve

Madre: uff, piantala, lascia che la tua mamma si prenda cura di te

Marta: e va bene mamma, fai come vuoi

Madre: adesso io e tuo padre dobbiamo andare che ci scade il parcheggio, ma promettimi che questa settimana ti impegni a stare a dieta, ricordati il mio motto: “poco, pochissimo, anzi meno”. E fai la cyclette, mi raccomando

Marta: si mamma, conosco il tuo motto, ma io non sono come te

Madre: ma su bambina mia, un po' di forza di volontà, quando ti viene fame pensa a me e tutto sarà più facile

Marta: si mamma, statemi bene, ci vediamo domenica prossima.

(Marta, esausta, sospira profondamente e poi recita la filastrocca che la mamma le cantava da piccola come ninna nanna, per cercare di

evitare un imminente attacco di panico e un'abbuffata alimentare...)

1, 2, 3, non mangiare, guai a te
4, 5, 6, fossi in te non mangerei
7, 8, 9, tieni duro, non mangiare
1, 2, 3, non mangiare, guai a te
4, 5, 6, fossi in te non mangerei
7, 8, 9, tieni duro, non mangiare...

(musica: “trio” di Maurice Ravel, 2° movimento)

(...ma la musica si sottofondo evidenzia invece un crescendo emotivo di rabbia ed ansia che Marta non riesce più a controllare, fino all'apice esplosivo del panico che la spinge di corsa verso il frigorifero. Marta si chiude di nuovo dentro al frigo e divora in poco tempo i cibi che la madre le ha portato poco prima. Marta passa la notte nuovamente dentro al frigorifero. La mattina dopo esce dal frigo, gonfia, e telefona al fidanzato)

pronto, Paolino, ciao tesoro. Come dici? No, ho mangiato solo tre biscotti biologici di soia, giuro. Sì, ho fatto la brava. Certo, ho fatto anche la cyclette, per un'ora e un quarto. Mi ero pesata ieri sera e avevo perso tre etti. Sei contento di me? Sì, tre etti non sono tanti, ma sai che ci vuole tempo per dimagrire, devi avere pazienza.

Bene, tesoro, ascolta, ti chiamavo perché la febbre mi è passata ma questa sera purtroppo devo vedere i miei genitori per un'urgenza burocratica, per fare delle firme riguardanti l'eredità della nonna, e quindi dobbiamo spostare a domani sera. Ma certo, domani ci vediamo di sicuro. Mi ami? Mi ami tanto? Ok, a domani.

Scena 3

(squilla il telefono, è il datore di lavoro di Marta)

pronto? Ah, buongiorno Direttore, mi dica. Sì, la ascolto. Sì. Sì. Certo, sì. Capisco. Una promozione, ah, interessante. Bè, grazie per aver pensato a me. E quanto tempo dovrebbe durare? 9 mesi! Accidenti è tanto tempo! Dove? A Dubai? Sì capisco, ma quando dovrei partire? Tra una settimana! Capisco, ma entro quanto tempo devo farle sapere? Ok, mi lasci 24 ore per ragionare, la richiamo prima possibile, ma intanto grazie dell'offerta, certo, la richiamo presto. Grazie.

Oh, Dio mio!

(Marta telefona subito all'amica Carla):
Carlina, puoi parlare? Ho bisogno di un consiglio urgentissimo. Mi ha chiamato il mio Direttore, e mi ha proposto una promozione, mi pagherebbero più del doppio ma dovrei andare a lavorare nell'ufficio di Dubai per 9 mesi. Sì, negli Emirati Arabi. Se accetto devo partire tra una settimana. Io non lo so, non ho ancora avuto il tempo di pensarci, certo la paga sarebbe buona e il posto è interessante,

ma 9 mesi sono tanto tempo. Tu che cosa ne pensi...

Certo, sì... Anche questo è vero, però devo fargli sapere entro domani. Quindi pensi che sia una buona idea? Ma se accetto mi verrai a trovare a Dubai? Credo che ci vogliano 3 ore di aereo. No, non ci avevo ancora pensato a Paolo... hai ragione, sarebbe un problema. Tu che dici, che se mi ama mi aspetterà per 9 mesi? Quanti problemi, mio dio... Ok, ci penso. Ti richiamo dopo.

(musica: “here comes the sun” di George Harrison)

Voce narrante

Alla fine Marta ha accettato il nuovo incarico: dirigente nell'ufficio di Dubai, paga raddoppiata e un bell'appartamento nella capitale degli Emirati Arabi. Sua madre ha gioito della notizia, ma si è raccomandata di approfittare dei 9 mesi di trasferta per fare una

dieta seria, senza carboidrati, il padre sta ancora cercando Dubai sulla cartina geografica, mentre il fidanzato Paolo, dopo le perplessità iniziali, ha accettato di aspettarla, a patto che in questi 9 mesi “faccia la brava”, cioè faccia tanta dieta e tanto sport.

A Dubai Marta scopre un mondo nuovo, inatteso, e sorprendente.

Era abituata ad essere presa in giro per il suo corpo abbondante.

Era abituata a suscitare ironia o disgusto negli uomini con cui era cresciuta.

Era abituata a non piacere e a recitare la parte della spettatrice che vede gli uomini dirigere il loro desiderio verso un ideale estetico diverso, più magro e leggero.

A Dubai invece bastarono poche ore per rendersi conto che l'ideale estetico era capovolto: il suo corpo voluminoso era inaspettatamente oggetto di passioni carnali e corteggiamenti espliciti.

Gli uomini arabi la divoravano con gli occhi: una donna bianca, formosa, vestita all'occidentale, un po' complessata, incarnava per loro un ideale erotico perfetto, un oggetto di desiderio fortissimo.

In poche ore Marta si trovò catapultata in un universo di fiori, offerte di aperitivi, inviti a cena, doni, palpeggiamenti e altri inviti sempre più espliciti.

Trasformata da mostro a Dea della bellezza.

Gli uomini di Dubai la lusingano, la corteggiano, la amano, la vogliono, la seguono per strada.

E la amano per come è adesso, per il corpo che ha, per il peso che ha, non la vogliono più magra, non vogliono che faccia né diete, né sport, anzi se perdesse peso perderebbe buona parte del suo sex appeal. Questo nuovo specchio sociale riflette di lei un'immagine vincente, bellissima, bramata.

Questo vortice di sensazioni e questo nuovo ruolo la disorientano: è euforica, di notte dorme al massimo 3 ore, esce, si lascia guardare, corteggiare, si lascia invitare a cena, accetta doni e parole a profusione. Spesso dimentica di mangiare per giorni interi. Inizia ad indossare abiti colorati, sgargianti, plissettati. Al telefono rassicura Paolo dicendogli che lo ama e che pensa sempre a lui, ma in realtà inizia a frequentare bar e locali, e ad avere più partner contemporaneamente; non riesce proprio a resistere alla tentazione di recitare il nuovo ruolo di “rock star”, di idolo erotico.

Si dimentica sempre più spesso di mangiare, ma quando inizia a perdere visibilmente peso il suo nuovo “fidanzato arabo” Akmel la sgrida con veemenza e la invita a mangiare di più perché non vuole una donnina secca e senza curve; lui la vuole florida, piena, tonda.

Impaurita dalla possibilità di perdere il suo nuovo ruolo Marta obbedisce, si butta sul cibo assaggiando tutte le specialità locali, e dopo un paio di mesi mette su oltre 10 chili. Akmel la adora sempre di più, e gli altri amanti occasionali anche, non fanno che esaltare le sue natiche danzanti, i suoi seni fertili e i suoi fianchi giunonici.

Allo scadere dei primi tre mesi a Dubai, Marta torna in Italia per due giorni, e incontra i genitori e il fidanzato, che non perdono occasione per sottolinearle il suo forte aumento di peso, rimproverandola e raccomandandosi di rimediare quanto prima. La madre, che nel frattempo ha aggiunto altro botulino alle labbra ed ha un sorriso rigido e tumefatto, insiste per pagarle un dietologo che la segua a Dubai “prima che sia troppo tardi”, e si offre di trasferirsi anche lei per qualche tempo a Dubai dalla figlia per aiutarla a “invertire la rotta” e recuperare un aspetto decente.

Paolo le fa capire chiaramente che se non dimagrisce la lascerà, e che deve pensare alla dieta come ad una “prova d’amore” verso di lui. Solo l’amica Carla si astiene da ogni giudizio e cerca di capire la sua nuova vita “araba”, e grazie alle confidenze intime di Marta comprende che sta vivendo una primavera piacevole in cui il peso corporeo non costituisce più un problema, ma anzi è diventato uno strumento di potere seduttivo sugli uomini.

Scena 4

Poi la sera Marta torna a dormire nel suo appartamento “italiano” dove ritrova i vecchi compagni di sempre: la bilancia, lo specchio, il frigo, la cyclette.

(musica: “happy phantom” di Tori Amos)

(monologo di Marta)

Ciao casa... che bello rivederti, ho tante cose nuove da raccontarti...

Ciao specchio...

ciao cyclette...

ciao bilancia...

sapete che vi dico: ...ppprrrr (fa una lunga e sonora pernacchia!)

quanto tempo ho sprecato con voi, quanti anni buttati ad odiarmi, quanti pianti, quante notti insonni, quanti risvegli tristi. Ma adesso basta, finalmente sono guarita, ho trovato la mia America. Basta diete, basta pianti, basta umiliazioni, basta uomini che mi vogliono più magra. Solo sesso e corteggiatori che mi adorano e mi portano a mangiare. Se lo avessi saputo prima! Quanta sofferenza mi sarei risparmiata!

Vecchio stupido specchio, in cui ho sempre rivisto solo lo sguardo critico di mia madre, dei miei compagni di scuola, di Paolo, tutti fissati con la dieta... con me hai chiuso, sei

licenziato: adesso ho scoperto un nuovo specchio in cui sono sempre bellissima; non ero sbagliata io, eri tu che non funzionavi... (Marta lancia un portacenere contro lo specchio, mandandolo in frantumi). Dunque, che hai da dire adesso?

E tu, stupida cyclette, ammasso di ferro vecchio, orrendo strumento di tortura... anche tu sei licenziata, al tuo posto metterò una poltrona comoda su cui riposarmi. (Marta copre la cyclette con un telo) Dunque, anche tu che hai da dire adesso?

E tu, vecchia bilancia sgangherata? Tu che hai da dire? Mi hai detto per anni che non andavo bene, che ero brutta, che dovevo cambiare, e adesso non parli più? Non dici più niente? Anche tu sei licenziata, ho deciso che ti attaccherò al muro come un quadro (infatti la attacca ad un chiodo sul muro, e con un pennarello scrive sopra alla bilancia “basta”).

E tu invece povero frigo... ti ho tanto odiato ma non avevo capito niente, il problema non eri tu, che anzi mi hai sempre nutrito e protetto come una madre premurosa ed accogliente. Però non passeremo più la notte insieme come prima, adesso non godo più da sola, con il cibo, adesso ho scoperto altri piaceri più interessanti.

Dunque, nessuno di voi ha da dirmi più niente, nessuno vuole più criticarmi? (buio, sipario)

(musica: “precious things” di Tori Amos)

Voce narrante

Marta torna a Dubai.

Passano altri tre mesi, sempre immersi tra corteggiatori e nuovi fidanzati.

Nel frattempo Marta ha preso altri 8 chili.

Rashid, il suo ultimo fidanzato, le ha regalato un bracciale di Gucci.

Un altro corteggiatore le manda fiori tutti i giorni in ufficio.

La nuova vita che Marta si è cucita addosso all'apparenza sembra proseguire sui binari esuberanti dei primi giorni arabi, è sempre desiderata e amata, il suo nuovo corpo riscuote il solito consenso, ma qualcosa non va...

La sera, quando rientra a casa, o la mattina al risveglio, c'è in lei un'inquietudine, una specie di nostalgia strana, che non sa spiegarsi. I complimenti degli uomini arabi non la eccitano più come all'inizio, la loro venerazione non riesce più a far vibrare le stesse corde profonde dentro di lei.

Qualcosa si è rotto.

E qualcosa del passato torna a farle visita.

Sempre più spesso.

Prima solo nei sogni, poi nei pensieri quotidiani, infine nelle paure e nelle ossessioni.

La sua immagine allo specchio sembra aver perso quell'aureola di bellezza che le lusinghe

dei corteggiatori arabi le avevano creato; la sua immagine torna ad assumere, giorno per giorno, l'apparenza trascurata e voluminosa che non vedeva più da tempo. Marta è stupita e impaurita.

Quella parte di sé che con tanto entusiasmo aveva licenziato e ripudiato, torna a farle visita.

Si ripropone più agguerrita e rumorosa di prima.

Comincia a disdire appuntamenti, ad aggirare i corteggiatori, i commenti benevoli sul suo corpo formoso tornano ad infastidirla, fino alla nausea. Lascia il suo ultimo fidanzato, non esce più, inizia a chiudersi in casa. Inizia a mangiare sempre meno, salta i pasti, evita i grassi, i carboidrati, gli zuccheri, le proteine. Passa sempre più tempo davanti allo specchio. Qualche volta piange.

Al telefono con l'amica Carla cerca conforto.

Man mano si rende conto di non avere mai veramente amato gli uomini arabi che

l'amavano in quanto grassa. Lei non vuole essere amata per ciò che è, ma per ciò che vorrebbe essere, vuole essere amata per il suo ideale, non per la sua realtà. Dunque vuole essere desiderata da magra.

Comprende amaramente che non è realmente interessata ad essere amata in altri modi, ma solo ad essere amata “se magra”.

Senza quel “se magra”, per lei l'amore non può esistere.

Senza quel “se magra” che dalla madre al fidanzato italiano, tutti le hanno sempre rinfacciato come una colpa morale, la sua identità non trova pace.

Marta non è stupida, capisce perfettamente che dietro a questa ossessione si nasconde l'antica speranza di riuscire a soddisfare la madre, di ottenere il suo consenso, il suo amore, di strapparle un'approvazione e di porre fine alle sue critiche dolorose. Ma non può farci niente, lei è questo, è figlia di questa educazione, è intrisa di questo alfabeto di diete, sport e

giudizi estetici, e li ha assorbiti come una spugna. Ha provato vivere in un altro modo, ha provato a licenziare questo universo materno, ma non c'è riuscita. Il passato è ritornato.

Non le interessa più il giudizio positivo degli uomini arabi, non la conforta più; il pensiero di Marta torna martellante verso il giudizio di chi l'ha sempre criticata e derisa. Vuole cambiare il loro giudizio, vuole riscattarsi verso questi interlocutori, non verso altri. Vuole far cambiare idea alla madre, a Paolo, agli uomini occidentali. E solo adeguandosi al loro ideale sente di poterli convertire. Non vuole cambiare il loro punto di vista, vuole solo soddisfarlo. Non vuole educarli ad un altro valore estetico, ma solo obbedire al loro, in modo passivo.

Marta ha conosciuto l'amore nella forma della critica materna, è stata abituata a sentirsi amata tramite quel linguaggio critico, e per

Marta l'amore e la critica sono la stessa cosa. E sente nostalgia verso quella critica, le manca, ne ha bisogno, perché quello è il solo modo che lei riconosce come l'amore. Sentirsi criticata è il suo modo più antico per sentirsi amata.

Dopo i 9 mesi di lavoro all'estero Marta torna in Italia, ricomincia la dieta, la cyclette, si informa sulla chirurgia estetica e su alcuni farmaci illegali che tolgono l'appetito. In pochi mesi perde 40 chili, ottenendo finalmente la magrezza tanto desiderata.

Sua madre è orgogliosa di lei e tiene una sua foto (recente) nel portafoglio, per mostrarla alle amiche del circolo del Bridge. Paolo le ha regalato l'anello di fidanzamento.

Marta si sente finalmente amata nel modo che ha sempre desiderato. La sua dieta prevede 55 grammi di centrifugato di barbabietola e 9 grammi di pane di mais biologico. Paolo le pesa sulla bilancia tutti i cibi, per evitare che superi le rigide quantità imposte dalla dieta.

Poi ogni sera Paolo la pesa sulla bilancia, segnando il responso su una lavagna, e infine assiste alla sessione quotidiana di cyclette per assicurarsi che pedali duramente per almeno due ore.

(musica: “lullaby” dei Cure)

Scena 5 (finale)

(Marta è nel suo appartamento, da sola. Un nuovo specchio ha sostituito quello rotto e la bilancia è tornata al suo posto. Marta prende in mano la bilancia e la abbraccia)

Marta: cara bilancia, caro specchio, eccovi di nuovo al vostro posto, tutto è tornato come prima, tutto è in ordine. Scusatemi se vi ho offeso, ma ero ubriacata da una droga che mi aveva distratto dai miei doveri. Amici miei, fedeli compagni, perdonatemi se vi ho

maltrattato, ma adesso sono di nuovo vostra, per sempre, non vi lascerò mai più. E come potrei vivere senza di voi, che ogni giorno mi quantificate e mi definite... Avete visto come sono stata brava? Hai visto come sono magra? Mamma finalmente è orgogliosa di me, Paolo mi ama. Finalmente tutto è perfetto. Buonanotte amici miei, a domani.

(Marta entra nel frigorifero e si chiude dentro)

La bilancia e lo specchio prendono vita, e iniziano a parlare tra loro:

Bilancia: hai visto, te l'avevo detto che sarebbe tornata da noi

Specchio: sì, è tornata, e adesso è nostra per sempre

Bilancia: sì, per sempre

Specchio: e si è pentita, ci ha chiesto scusa

Bilancia: si, ed è stata brava, hai visto come è dimagrita

Specchio: tutto merito di sua madre e di Paolo, che la amano tanto

Bilancia: si, è merito loro, ma un po' anche nostro

Specchio: certo, è anche merito nostro

Bilancia: adesso la cosa importante è che né lei né Paolo guariscano mai dalle loro ossessioni occidentali, o sarebbe la fine, il loro amore non avrebbe più fondamenta...

Specchio: certo, se guarissero non si piacerebbero più, si lascerebbero, e noi diventeremmo inutili, per carità, facciamo in modo che non accada mai...

Bilancia: mai, mai...

Lo specchio e la bilancia cantano in coro la
ninna nanna di Marta:

1 2, 3, non mangiare, guai a te

4, 5, 6, fossi in te non mangerei

7, 8, 9, tieni duro, non mangiare...

(musica: “crucify” di Tori Amos)

La sposa **b**ambina (la libertà che tu mi offri)



Copyright © www.chiarasole.com

la sposa **b**ambina

(la libertà che tu mi offri)

(racconto teatrale per voce narrante e attori)

(musica: “csàrdàs” di Vittorio Monti, violino di Brianna Kahane)

Voce narrante

Hamina è una bambina di 11 anni ed è nata a Rangpur, in Bangladesh, in una delle aree più povere del mondo. Quando aveva 5 anni è stata promessa in sposa dai suoi genitori al signor Jawad Kamil, che oggi ha 55 anni, ed è figlio di una ricca famiglia locale.

Hamina è stata educata appositamente per sposare Jawad, per onorarlo e obbedirgli.

In vista del loro matrimonio Jawad le ha fatto molti regali preziosi: collane, vestiti, bracciali.

E come vuole la tradizione ha versato ai genitori di Hamina la “muqaddam”, cioè la dote, una cospicua cifra economica che gli permetterà di pagare dei vecchi debiti e di poter mangiare per qualche anno.

Hamina è cresciuta idealizzando Jawad come un principe che le fa regali costosi e che gode della stima incondizionata dei suoi genitori. Per essere più precisi, ad Hamina è stato spiegato che il suo matrimonio con Jawad è una benedizione che salverà i genitori dai debiti e dalla fame, permettendo all'intera famiglia di passare dalla povertà ad un relativo benessere, e di salire nella rigida gerarchia delle caste sociali.

(musica: “your love is king” di Sade)

Per tutte queste inconfutabili ragioni, Hamina vede in Jawad un liberatore, e ha atteso il giorno del suo matrimonio come un evento magico, facendosene vanto con le altre

bambine della sua età, tra cui esiste una forte competizione ad essere la sposa più desiderabile; inoltre Hamina è stata educata a truccarsi e vestirsi nel modo più sensuale possibile, secondo i costumi della tradizione locale. Grazie al suo matrimonio con Jawad, Hamina è considerata una delle spose più belle e più invidiate della sua città.

Due mesi fa Hamina e Jawad si sono sposati con una sfarzosa cerimonia, davanti a 1200 invitati, e lei si è trasferita nella casa del marito, una dimora con 30 stanze e 10 domestici.

Per chi non conoscesse il fenomeno delle così dette “spose bambine”, è utile ricordare che ogni anno si celebrano nel mondo 14 milioni di matrimoni con bambine minorenni (di età comprese tra 7 e 17 anni) che vengono combinati dalle famiglie in cambio di denaro e prestigio. Questo accade comunemente in Asia meridionale, India, Bangladesh, Yemen,

Afghanistan, Burkina Faso, nell'area del Magreb, in Siria, in vari paesi africani e del medio oriente. Ciò significa che ogni giorno 37.000 bambine si sposano, quasi sempre con uomini molto più grandi di loro. E stiamo parlando di matrimoni “consumati”, in cui le bambine spesso rimangono incinta prestissimo, subito dopo il menarca.

La differenza di età tra le spose bambine e i mariti, spesso anziani, crea anche il fenomeno delle “vedove bambine”, che solo in India sono più di 40 milioni, e che non possono risposarsi o avere nuovi partner, ma devono rasarsi la testa a zero ed indossare un sahari bianco per essere riconoscibili.

Se una bambina si rifiuta di sposarsi, e dunque si sottrae a questa usanza, l'intera famiglia viene ripudiata socialmente e costretta a pagare una tassa enorme, pari a circa 16.000 euro. E quella bambina non si potrà sposare mai più, almeno non nella sua religione. In moltissimi casi il matrimonio precoce è

l'unico modo di sopravvivere per le famiglie, e paradossalmente è anche l'unico modo per garantire un futuro agiato alle figlie. Sebbene l'ONU ed altre organizzazioni internazionali stiano tentando da tempo di impedire i matrimoni precoci, attualmente questa pratica è ancora molto diffusa, giuridicamente legale e profondamente radicata nella cultura di molti paesi e di molte religioni.

(musica: “le donne di Atene” di Eugenio Finardi)

Ma torniamo ad Hamina e Jawad.

Subito dopo le nozze i due sposi sono partiti per la loro luna di miele.

Hanno visitato l'Europa, sono stati a Parigi, Londra, Amsterdam, ed attualmente sono a Roma, a visitare la città eterna. Hanno visto il Colosseo, i musei Vaticani, i Fori imperiali, le catacombe, hanno mangiato i piatti tipici della tradizione italiana: la pasta, la pizza, i

tortellini. Sono stati giorni eccitanti, ricchi di scoperte.

Risiedono al Grand Hotel Plaza, nella suite 811.

Nella suite di fianco alla loro risiedono invece due sposi italiani, anche loro in viaggio di nozze, Ettore ed Elena, che incontrando Hamina in ascensore non hanno potuto non notare la sua giovane età e la grande differenza di età che corre tra lei e Jawad, ma soprattutto non gli è sfuggita la loro intimità, confermata dalle effusioni pubbliche e dagli inequivocabili suoni notturni provenienti dalla camera 811.

Non sapendo nulla del fenomeno delle spose bambine, Ettore e la moglie sono convinti di trovarsi davanti ad un pedofilo, in tutto e per tutto identico a quello raccontato da Nabokov, in cui Humbert si aggirava per gli alberghi con la figliastra-amante dodicenne Lolita. Scioccati e desiderosi di fare giustizia per la bambina, Ettore e la moglie Elena non esitano

a chiamare la Polizia, per denunciare il crimine.

In piena notte una pattuglia della Polizia viene mandata d'urgenza presso l'Hotel, dove ad armi spianate si dispone davanti alla stanza 811 per cogliere il pedofilo in flagrante. Bussano alla porta, apre Jawad in accappatoio, dalla porta si scorge la sagoma seminuda di Hamina sdraiata sul letto. I poliziotti bloccano Jawad, lo ammanettano e procedono ad un arresto sommario, il tutto davanti agli occhi di Hamina che, non comprendendo né l'accaduto né la lingua italiana, piange e cerca di abbracciare il marito. Hamina e Jawad vengono fatti vestire frettolosamente e trascinati a forza in commissariato dove, dopo qualche ora, arriva un traduttore in grado di comunicare nella loro lingua.

Il Commissario Sperelli a cui viene affidato il caso non ha nessuna esperienza di diritto internazionale, ma pensando di compiere al

meglio il suo dovere istituzionale, il Commissario aggredisce Jawad per fargli ammettere la sua colpa di stupratore di minorenne. Tramite il traduttore Jawad conferma che Hamina è la sua sposa e che dunque è ovvio e normale che abbiano avuto rapporti sessuali. Anche Hamina risponde nello stesso modo. Il Commissario, deciso a chiudere il caso per palese ammissione del reato di stupro e pedofilia, separa i due coniugi e spedisce lui in carcere con le manette ai polsi e lei ai Servizi Sociali per ricevere l'assistenza psicologica prevista per le vittime di stupro.

Qualche minuto dopo il caso di Hamina arriva sulla scrivania dell'Assistente Sociale Gibbuti che, assistita dal traduttore, si impegna a spiegare ad Hamina che lei è lì per aiutarla e curarla. Anche l'Assistente Gibbuti non ha nessuna esperienza di diritto internazionale, la sua utenza abituale è composta solo da minorenni italiane.

(musica: “è già” di Lucio Battisti)

Assistente Gibbuti: Buongiorno Hamina, sono l'Assistente Gibbuti, e sono qui per curarti.

Hamina: per curarmi da cosa? Ho contratto una malattia?

Assistente Gibbuti: No Hamina, purtroppo sei stata vittima di violenza!

Hamina: ma no, nessuno mi ha fatto del male, non ho né lividi né ferite...

Assistente Gibbuti: no Hamina, purtroppo sei stata vittima di violenza sessuale!

Hamina: ma no, ma cosa dice, si sbaglia, io sono in viaggio di nozze con mio marito, e anzi voglio sapere dove l'hanno portato, come mai lui non è qui con me?

Assistente Gibbuti: Lo hanno arrestato e lo portano in carcere, perché è lui che ti ha fatto violenza.

Hamina: ma no, Jawad è mio marito, ci siamo sposati due mesi fa e siamo in viaggio di nozze.

Assistente Gibbuti: no Hamina, tu sei troppo piccola per sposarti e per stare insieme ad un uomo.

Hamina: cioè?

Assistente Gibbuti: cioè se è anche è vero che ti ha sposato, non poteva farlo, perché la legge internazionale lo vieta.

Hamina: non capisco...

Assistente Gibbuti: purtroppo sei una vittima della situazione, ma noi ti cureremo e ti aiuteremo a superare questo brutto trauma.

Hamina: quale trauma?

Assistente Gibbuti: la violenza sessuale che hai subito.

Hamina: da mio marito?

Assistente Gibbuti: sì, da quell'uomo.

Hamina: ma Jawad non mi ha mai fatto del male, lui mi ama e mi rispetta.

Assistente Gibbuti: no Hamina, le legge non gli permette di amarti, e il fatto che eravate insieme in albergo dimostra che non ti ha rispettata affatto.

Hamina: ma io non capisco, lui mi ama...

Assistente Gibbuti: Hamina, molto spesso le vittime di stupro non riconoscono di esserlo, ma non ti preoccupare, pensiamo a tutto noi.

Adesso ti mando subito in ospedale per la visita ginecologica.

Hamina: che cos'è?

Assistente Gibbuti: devi incontrare un medico che raccoglierà le prove della violenza, sai, per il processo.

Hamina: E cioè cosa mi fa?

Assistente Gibbuti: ti deve visitare.

Hamina: cioè tocca il mio corpo?

Assistente Gibbuti: per forza, Hamina.

Hamina: ma non può, io non voglio, se lo fa io diventerò impura, e Jawad mi ripudierà.

Assistente Gibbuti: Hamina, qui di impuro c'è solo quello che ti ha fatto quell'uomo.

Hamina: ma io non capisco, lei mi parla di violenza, di vittima, di stupro, ma io ero solo in viaggio di nozze con mio marito...

Assistente Gibbuti: non ti preoccupare, ti proteggeremo noi

Hamina: ma io non ho bisogno di essere protetta, io voglio solo continuare la mia luna di miele con Jawad.

Assistente Gibbuti: questo è impossibile.

Hamina: ma di me cosa ne sarà?

Assistente Gibbuti: bè, dopo che ti avremo curata potrai tornare nel tuo paese, dalla tua famiglia.

Hamina: ma se torno senza mio marito la mia famiglia mi ripudierà!

Assistente Gibbuti: ma no, ti aiuterò io a spiegarli che non potevi sposarti e sicuramente capiranno.

Hamina: ma sono loro che hanno organizzato il matrimonio.

Assistente Gibbuti: come sono stati loro?

Hamina: ma certo, è stata una bellissima cerimonia, con tanti invitati.

Assistente Gibbuti: ma non è possibile, forse il trauma ti ha confuso i ricordi...

Hamina: no, guardi, ho le foto sull'iphone.

Assistente Gibbuti: ma allora anche i tuoi genitori sono complici del reato!

Hamina: cioè?

Assistente Gibbuti: anche loro hanno violato il diritto internazionale, in questo caso credo che dovremo contattare la polizia internazionale e la tua ambasciata.

Hamina: perché?

Assistente Gibbuti: perché anche i tuoi genitori hanno avuto un ruolo nella tua violenza.

Hamina: non capisco.

Assistente Gibbuti: bè, ecco, loro hanno permesso che accadesse, e quindi sono corresponsabili.

Hamina: di cosa?

Assistente Gibbuti: della violenza sessuale che purtroppo hai subito.

Hamina (piangendo): ma le ho detto che si sbaglia, avete capito male, lasciatemi andare da mio marito, voglio tornare in albergo con lui.

Assistente Gibbuti: no, Hamina, questo è impossibile, tu non rivedrai mai più quell'uomo, ti proteggeremo noi da lui.

Hamina: ma io non voglio, non sono vittima di niente, non abbiamo fatto nulla di male.

Assistente Gibbuti: ti ripeto che sei troppo piccola per sposarti e stare con lui, hai solo 11 anni.

Hamina: ma nel mio paese ci si sposa anche molto prima.

Assistente Gibbuti: ma la legge lo vieta, ci si può sposare solo dopo i 18 anni.

Hamina: ma anche Maria ha sposato San Giuseppe quando aveva solo 14 anni e a 15 ha partorito Gesù. E Giuletta Capuleti quando stava con Romeo aveva 14 anni, lei ha letto Shakespeare?

Assistente Gibbuti: queste cose te le ha messe in mente Jawad per giustificarsi della violenza?

Hamina: ma cosa dice?

Assistente Gibbuti: sei troppo piccola per capire certe cose. E poi il tuo sposo te lo devi scegliere tu, liberamente, non possono importelo gli altri.

Hamina: però anche Maria non ha scelto San Giuseppe; lui fu scelto dal rito della “fioritura della verga” nel Tempio di Gerusalemme, ho visto l’affresco di Giotto la settimana scorsa a Padova..., lei lo ha visto?

Assistente Gibbuti: ma, bè, ecco, vedi quante idee strane ti ha messo in testa Jawad, sicuramente per confonderti... Ma adesso devi proprio andare in ospedale per la visita.

Hamina, stordita e terrorizzata, sviene.

(quando si risveglia Hamina è da sola, in un letto d'ospedale)

(musica: “rilassati ed ascolta” di Lucio Battisti)

Monologo di Hamina:

dunque io sono una vittima?

e Jawad è uno stupratore?

dunque il mio corpo, che io pensavo consacrato dall'amore coniugale, ne sarebbe invece deturpato?

I suoi baci, le sue carezze, gli amplessi, che per me erano atti d'amore puro, devo ricollocarli nella categoria delle violenze?

Cosa dunque in futuro potrà essere nuovamente puro ai miei occhi?

Cosa mi darà la garanzia che il giorno dopo un nuovo amore non verrà capovolto come questo?

Io sono stata educata all'idea che questo è l'amore, come posso adesso rinnegare l'insegnamento amorevole dei miei genitori?

Sono stata educata ad essere amata in questo modo: dalla mia famiglia, dal mio sposo, dalla mia casta, dal mio paese, sono stata ammirata e invidiata per questo amore.

Che mi resta dunque, se tutto ciò non era amore ma il contrario?

Se ciò è vero, allora io non sono mai stata amata, da nessuno.

Se ciò è vero la mia vita è solo un lungo elenco di violenze.

Sarei una vittima seriale.

Trasformata da invidiata ad umiliata in pochi minuti...

E adesso?

Come è possibile che il concetto di libertà di altre culture ci renda vittime, e schiave, rubandoci l'unica gioia che conosciamo?

A cosa serve la libertà che tu mi offri, anzi che mi imponi, se mi toglie tutto ciò che ho?

Sei proprio certa che la tua libertà sia migliore della mia?

Mi offri una consapevolezza che io non ho chiesto, e con essa mi strappi dalle mani tutto ciò che ho, trasformandomi da amata a violentata, da invidiata ad umiliata, destinata ad essere ripudiata dalla mia famiglia e dal mio paese, in cambio di cosa?

della tua libertà ingorda, che si sazia solo divorando la mia?

io la tua libertà non la voglio, non l'ho chiesta, ma se anche l'avessi chiesta ormai è troppo

tardi, ormai il mio concetto di bene, di giusto e di bello si è formato secondo altri criteri, e tu non mi convertirai mai ai tuoi criteri. Perché la mia cultura ha ragione, non per un principio assoluto, ma perché è la mia, è ciò che mi ha insegnato mia madre con tenerezza, è ciò che rende orgoglioso mio padre e felice mia madre, è ciò che mi ha resa invidiata da tutti, ammirata per quello che tu chiami ingiusto. La mia libertà è più forte della tua, perché è la mia normalità, è la mia storia, il mio alfabeto.

Maneggi la consapevolezza come fosse un dovere, me la imponi come una cura miracolosa, ma ne sei così ubriacata che non ti accorgi che per me equivale solo a una condanna. Il vero abuso non è quello da cui tu dici di volermi proteggere, il vero abuso è il tuo, che distruggi la mia identità e la mia storia in nome di una ipotetica morale superiore, senza accorgerti che se getti un disinfestante in un prato, distruggi sia le ortiche che i fiori. E non vi cresce più nulla.

Dovrei rinnegare la mia famiglia? la mia cultura? la mia idea di sacro?

Ma se madri, padri, amici e amanti diventano tutti cattivi e colpevoli, a me che cosa resta?

Se tutto ciò che so, e se tutte le emozioni che provo, sono sbagliate, di me che cosa resta?

(musica: “china” di Tori Amos)

insalata russa



Copyright © www.chiarasole.com

insalata russa

(monologo femminile)

(musica: “she’e your cocaine” di Tori Amos)

Buongiorno Dottore, devo premettere che parlare di queste cose mi crea molto imbarazzo, ma avendo bisogno del suo aiuto, devo proprio spiegarle i dettagli...

Vede io sono sposata da 8 anni, amo mio marito, non l'ho mai tradito, e siamo molto felici insieme. Facciamo l'amore una o due volte a settimana. Devo anche premettere però che io non ho mai provato piacere durante i rapporti sessuali, limitandomi a soddisfare mio marito secondo un cliché ben collaudato e fingendo orgasmi che però io non provo. O per essere più esatti, non li provo in quel momento.

Infatti non vengo da lei per un problema sessuale, come forse stava pensando, perché in realtà il mio piacere sessuale funziona benissimo, e infatti io mio procuro un orgasmo ogni notte, quando a tarda ora mio marito si è addormentato e dorme profondamente. E russa sonoramente.

Russa con un mix di gorgoglio rauco e di vibrazioni gutturali che fanno tremare tutto il letto come se ci fosse un vibromassaggiatore.

A quel punto io, appoggiandomi sul suo corpo, mi masturbo fino a raggiungere un apice di piacere di cui, per pudore, fino ad oggi non ho mai parlato a nessuno, nemmeno a mio marito. Devo spiegarle, per voler essere sincera fino in fondo, che la vibrazione sonora prodotta dal russare ha per me un valore molto speciale, perché mi richiama alla memoria il russare di mio padre, che da bambina, con l'orecchio appoggiato al muro che separava la mia camera da quella dei miei genitori, ascoltavo masturbandomi e producendomi i miei primi piaceri sessuali.

Quel russare di mio padre era, almeno per le mie orecchie, un suono rude, maschio, aggressivo, in tanti aspetti simili ai grugniti di un atto sessuale, ma non era pericoloso, penetrava con forza nella mia stanza, ma in modo solo celebrale e astratto. Fin da ragazzina ho sempre saputo che la mia vera vagina è l'orecchio. Solo quel russare, ascoltato segretamente nelle mie notti infantili, mi eccitava, solo la vibrazione del letto mi scuoteva.

Ho letto da qualche parte che si potrebbe definire un "feticismo uditivo", che mi fa amare in modo speciale anche altri suoni simili: lo stridere dei freni del treno, il frastuono del trapano, ed altri suoni simili, mi eccitano sessualmente. Ma poi devono conseguirne solo piaceri solitari, segreti, non mostrabili a nessuno, nascosti come lo furono quei primi piaceri infantili cullati dal suono del russare di mio padre.

Mi ero anche costruita una mia teoria secondo la quale il russare di papà sarebbe stato

"destinato solo a me", come fosse un linguaggio segreto ed esclusivo tra lui e me, che in generale parlavamo pochissimo. Quel suono era "per me", comunicava solo con me. Mia madre odiava il suo russare, io invece lo adoravo. E in quel suono immaginavo di sentire parole, frasi, racconti...

Ora, dopo questa necessaria premessa, le spiego come mai sono venuta da lei.

Fino a poche settimane fa tutto scorreva tranquillo e anche se forse ciò che le ho raccontato può sembrare originale, io però ero tanto contenta della mia vita, e non avrei cambiato nulla.

Il problema è che da circa 20 giorni mio marito ha smesso di russare!

E soffre di insonnia, per cui di notte si sveglia spesso.

Tutto è cambiato così, improvvisamente, senza sapere perché...

Era sempre stato puntualissimo, iniziando a russare subito dopo essersi addormentato, e non smetteva fino al mattino dopo, ed io ero

così contenta... Avevo esattamente quello che mi serviva per il mio "gioco solitario" e per procurarmi il mio piacere segreto.

E invece adesso, è guarito!

Non russa più...

E si sveglia per un nonnulla, ed io ho paura che potrebbe accorgersi di me.

Capisce, per me è un problema enorme, che ha inibito il mio "rito" notturno. Sono già due settimane che non dormo più, ho tentato di provare piacere in altri modi, ma non c'è niente da fare, senza il suono del suo russare, non funziono più.

E allora sono venuta da lei, per sapere come posso far ritornare le cose a posto, come posso riportare mio marito a russare e a dormire come ha sempre fatto.

Come dice Dottore?

Mi suggerisce una consulenza da un sessuologo?

Magari insieme a mio marito?

Ma no, pover'uomo, lui è meglio tenerlo fuori da queste cose, è un uomo semplice, che

queste cose non le capisce, e poi sa che imbarazzo sarebbe per me!

E poi io preferisco godere da sola, anche perché l'idea di essere guardata mentre ho un vero orgasmo non mi interessa, mi vergognerei, finché si tratta di fingere è facile, ma mostrare il vero piacere non fa per me, io sono timida...

Ah, grazie Dottore, allora dice che se metto nella cena di mio marito 10 gocce di questa medicina lui tornerà a dormire e russare come prima? Benissimo, perfetto.

E tutto senza creargli danni, ovviamente, ci mancherebbe, non voglio mica che soffra, poverino.

Grazie dottore, lei mi ha salvato...

E probabilmente ha salvato anche il mio matrimonio, non oso immaginare cosa sarebbe successo se questa cosa non si fosse potuta risolvere, grazie, grazie!

(muisca: “alright” dei Supergrass)

call center



Copyright © www.chiarasole.com

call center

(musica: “i’m waiting for my man” dei Velvet Underground)

pronto, parlo con il signor Benatti?

Si?

Buongiorno, la chiamo per informarla sulla nuova offerta dell’agenzia “perla nera”...

No, grazie, non mi interessa...

pronto, parlo con il signor Benazzi?

Si?

Buongiorno, la chiamo per informarla sulla nuova offerta dell’agenzia “perla nera”...

No, basta, ha già chiamato ieri, non ne posso più...

pronto, parlo con il signor Benini?

Si?

Buongiorno, la chiamo per informarla sulla nuova offerta dell'agenzia "perla nera"...

Vada al diavolo, è la quarta volta oggi che mi chiamate...

Pronto, parlo con il signor Benotti?

Si?

Buongiorno, la chiamo per informarla sulla nuova offerta dell'agenzia "perla nera"...

È una tariffa telefonica?

No, è un'agenzia matrimoniale.

E cosa vuole propormi, una moglie?

No, non una sola, ma tre o quattro, perché l'agenzia perla nera è specializzata in matrimoni poligamici islamici e induisti, cioè di religioni che permettono di avere varie mogli.

Ah, interessante...! Ma come funziona? perché io sono Cattolico, o almeno sono stato educato da Cattolico.

E' facile, pensiamo a tutto noi, si segue un corso rapido di indottrinamento alla religione prescelta, al termine del quale si ottiene un

certificato di conversione religiosa e poi ci si può sposare con tutte le mogli che si desiderano.

E quanto tempo ci vuole?

Basta mezza giornata full-immersion per il corso, e un'altra mezza giornata per scegliere le prime tre mogli.

Perché tre?

Di solito è il numero più richiesto dai clienti: una per il sesso, una per fare figli, ed una per la conversazione intellettuale.

Ah, e ci sono altre categorie possibili?

Ovviamente sì, ce ne sono infinite, si possono scegliere moglie per specifiche fantasie sessuali (voyeurismo, sadomasochismo, esibizionismo, ecc), oppure mogli per hobby condivisi (appassionate di sport estremi, calcio, pesca, scacchi, ecc), o ancora mogli mute, cieche o portatrici di handicap, che sono molto richieste dai feticisti o dai maniaci del controllo. La lista come vede è davvero illimitata.

E c'è un numero massimo di mogli?

No, non c'è limite, ed anzi l'agenzia perla nera permette di "cambiare" le mogli dopo un anno e di sostituirle con una nuova. Ovviamente questa opzione non è però possibile per le mogli con cui si sono avuti dei figli, per proteggere i bambini.

Capisco, ma poi le mogli cambiate che fine fanno?

Di solito si sposano con un altro cliente dell'agenzia, in una sorta di rotazione periodica dei coniugi.

E quanto costa tutta questa operazione?

L'offerta attuale, che è valida solo fino alla fine del mese, è di una quota d'iscrizione di 900 euro già comprensiva del corso e delle prime tre mogli, e poi di un costo fisso annuo di 500 euro per tutte le successive. Inoltre, se vuole, può pagare a rate, senza interessi.

E' una buona offerta, molto allettante..., ma le mogli come vengono scelte?

Come nelle agenzie matrimoniali classiche: dopo un'intervista conoscitiva sui gusti del cliente le verrà mostrato un catalogo di foto di

candidate compatibili, da cui lei potrà scegliere.

Ma anche le donne poi devono essere d'accordo e gradire l'uomo?

No, il bello della nostra agenzia è che le nostre clienti donne hanno una visione antifemminista, e sono attratte dall'idea della sottomissione all'uomo, quindi per contratto delegano la scelta all'agenzia e ai clienti uomini che le scelgono dal catalogo.

Accidenti, è strano!

No, la fantasia di essere sottomesse agli uomini e di venir scelte tra altre donne sono tra le più diffuse fantasie di tutte le donne del mondo.

Non lo sapevo... davvero?

Sì, altrimenti non avremmo così tante clienti donne che bramano di essere scelte e di obbedire ad uno sconosciuto.

Ah, ma io pensavo che una donna volesse essere l'unica!

No, non più, i tempi sono cambiati, adesso l'esclusività monogamica è fuori moda...

Ma mi spieghi meglio... dopo che mi sposo cosa succede?

Ovviamente ha 30 giorni di tempo per ripensarci e cambiare, nel caso la signora non dovesse coincidere con le sue richieste, dopodiché ogni anno ha diritto a cambiarla con un'altra donna del nostro catalogo.

E davvero le donne accettano questo destino?

Oh sì, quasi sempre sono loro che fanno di tutto per essere cambiate, perché si annoiano e vogliono cambiare padrone, cioè volevo dire... marito.

Ma ci saranno delle clausole per cui anche la donna può divorziare?

No, nel momento in cui si iscrivono all'agenzia, le donne accettano queste regole.

E se un uomo è violento?

Anche questa è una fantasia femminile molto diffusa, anzi spesso è esplicitamente richiesta dalle nostre clienti donne.

Sono disorientato... non immaginavo...

Come vede c'è tutto un mondo sommerso da scoprire, è uno dei vantaggi della nostra

agenzia: far scoprire la parte oscura dell'universo femminile, rendere visibile e reale il sottobosco dei desideri, sia maschili che femminili.

E mi dica, questi matrimoni combinati dall'agenzia poi funzionano bene? cioè i coniugi vanno d'accordo?

Sì, moltissimo, più che nei matrimoni tradizionali monogamici, perché l'uomo è tranquillizzato dal senso di potere che ha, e questo placa la rabbia e il suo bisogno di controllo e possesso, e le donne, come le dicevo prima, vedono soddisfatte le loro fantasie di obbedienza e sottomissione. E poi ogni donna ha un solo ruolo preciso, uno soltanto: di madre, di amante o di confidente, e questo facilita i rapporti. Se ci pensa tutte le coppie monogamiche litigano proprio per la difficoltà di sovrapporre più ruoli diversi... Infine la competizione tra le varie mogli è molto stimolante per le donne, abbiamo constatato che la presenza di altre donne con cui competere le fa stare meglio, le attiva. In

realità l'agenzia prevede anche la possibilità della poliandria, cioè che sia la donna a sposarsi con più mariti, ma è una pratica estremamente rara, proprio perché non soddisfa le fantasie maschili e femminili più diffuse.

Interessante, ma avete molti iscritti?

Sì, parliamo di decine di milioni di persone in tutto il mondo.

Ed è tutto legale?

Sì, naturalmente, parliamo di persone adulte e consenzienti.

E se mi iscrivo, dopo quanto tempo posso iniziare?

Entro una settimana dal pagamento avrà il corso e le prime tre mogli.

Sono molto affascinato, ma ci voglio riflettere...

Capisco, è giusto, facciamo così, lei ci pensi, ed io la richiamo domani pomeriggio per sapere cosa ha deciso, va bene?

Va bene, a domani.

(musica: "l'ultima luna" di Lucio Dalla)

l'antidoto



Copyright © www.chiarasole.com

l'antidoto

(musica: “luce dei miei occhi” di Ludovico Einaudi)

Partito. Per sempre.

Valigia, rasoio, cravatte, cavo di ricarica dell'iPhone, Rayban, ha preso tutto e via. Finito. Per sempre. Mi ha bloccata sui social, eliminato dalla rubrica, dimenticata. Per sempre. Per sempre.

Pensavo di avere avuto il tempo di abituarli all'idea della perdita, della separazione finale. Invece sono colta impreparata, disarmata. Mi rimbalzano nella testa le sue ultime parole, taglienti come ghiaccio affilato. Sono emotivamente assente, frastornata dal dolore, ubriacata dalla vertigine della sua assenza.

Non mi avrebbe mai più guardato negli occhi con il suo sguardo rassicurante e fortificante. Non mi avrebbe mai più parlato. Tutti i suoi oggetti, i suoi libri, i dischi, i vestiti, senza la sua presenza solida mi apparivano svuotati, inutili.

Le parole di circostanza degli amici suonavano come una noiosa filastrocca blaterata.

Ore. Giorni. Settimane. Mesi.

In cui la sua assenza riempie le stanze della casa.

Il dolore aumenta, l'umore crolla verticalmente.

Il telefono squilla in continuazione, ma non rispondo.

Le email si accumulano, non lette.

Tutto si diluisce, perde senso e profondità.

Sento il bisogno crescente di non pensare, di interrompere il flusso pulsante dei ricordi.

Sento il bisogno di non esserci.

Le giornate diventano un lungo elenco di tentativi falliti, una ricerca compulsiva di anestetici, ma niente sembra funzionare. Compro cose, mangio cose, bevo cose, faccio cose, ma niente mi porta via dal pensiero martellante della sua assenza.

L'alcool offre un riparo temporaneo, ma poi finisce per ampliare ancora di più lo squarcio dell'assenza. Gli psicofarmaci aiutano, ma non cancellano. La droga è fuori moda, serve solo per brindare ai fallimenti.

Quello che veramente funziona è il sesso, purché sia senza emozioni e senza sentimenti, solo un atto meccanico in cui la mente può spegnersi del tutto, lasciandosi sommergere da un piacere disperato. Il sesso meccanico è il miglior antidoto al dolore, nasconde le emozioni sotto una cascata fragorosa di sensazioni corporee e di potere. Se poi il partner di turno è uno sconosciuto, funziona anche meglio.

Protetta da una ricerca compulsiva di esperienze sessuali, il dolore cede il posto ad un piacere macabro, e la sua mancanza insopportabile si riempie di corpi e di orgasmi seriali.

Le giornate sono scandite solo dall'alternarsi di erezioni e detumescenze dei miei partner, nient'altro. Il fine non è il sesso. Il sesso è solo un pretesto. Il fine è l'inganno. Ingannare la realtà, ingannare la perdita, ingannare il vuoto. Riempiendolo di gemiti e di sfregamenti genitali, per entrare in una realtà alternativa privata dei concetti di mancanza e di attesa.

Scopare sempre, scopare subito. Sesso liquido, terapeutico, autoprescritto come un farmaco calmante da assumere ogni 6 ore. Seguo il mio clitoride come un cane al guinzaglio, in cerca solo del prossimo orgasmo da mordere disperatamente. Le crisi d'astinenza tra una

scopata e l'altra sono sempre più ravvicinate e più dolorose.

Mi sono svegliata per mancanza d'interesse per i sogni che facevo: la realtà adesso è più attraente del sogno.

Doccia, colazione, valigia, aeroporto, bar, bar, ragazzo, orgasmo, ristorante, bar, ragazzo, orgasmo, bar, bar, bar, ragazzo, orgasmo, albergo, dormire, sveglia, doccia, bar, ragazzo, orgasmo, ristorante, bar, ragazzo, orgasmo, cinema, bar, ragazzo, orgasmo, albergo, dormire, sveglia, bar, bar, bar, ragazzo, orgasmo, bar, bar, ristorante, bar, ragazzo, orgasmo, shopping, bar, bar, ragazzo, orgasmo, albergo, dormire, sveglia, e si ricomincia daccapo.

I desideri corporei, svincolati dalle regole sociali, si moltiplicano, nella forma e nella quantità. Il mio unico desiderio ormai è solo quello di farmi spruzzare un po' di sperma dentro la vagina. Nient'altro. Non importa da

chi, non importa che sia bello o giovane. Importa solo che sia immediatamente disponibile, senza attesa, senza sosta. La banalità idraulica degli uomini è utile, basta fargli i giusti complimenti per ottenere la loro immediata sottomissione sessuale. L'importante è non fermarsi. Mai. E se l'uomo di turno ha delle inibizioni si passa oltre, avanti il prossimo.

Come in tutte le altre dipendenze, se l'astinenza cresce si raddoppia la dose: due uomini insieme, poi tre, quattro, cinque, sei, un'orgia con sette sconosciuti tutti insieme, raccattati alle due di notte in un bar, ideali per spegnere i pensieri e procurarsi un senso di onnipotenza temporanea che allontana lo spettro della perdita, per illudersi di avere un potere su qualcosa, visto che non si può controllare l'amore. Un'orgia in cui io sono la regina di questo teatrino dei burattini, di io cui sola tengo i fili.

Uomini evanescenti, che nella mia mente non esistono come persone, sono solo corpi, perimetri di carne, centimetri di pelle su cui scaraventare la mia solitudine. L'uomo diventa una specie di elettrodomestico che dopo il sesso evapora, non esiste più.

Non porto più l'orologio, il tempo è diviso in due soli momenti: quelli in cui mi “faccio” di sesso come un drogato con la sua eroina migliore, e quelli di astinenza in cui cerco il prossimo partner come un segugio da caccia, ovunque, a qualsiasi costo, senza dignità o pietà. Ed anche la ricerca diventa compulsiva, perché anch'essa riempie il vuoto e lo copre con la coperta calda della disperazione. Una disperazione gradevole, utile, quasi divertente visto che distoglie la mente dal pensiero intollerabile della sua assenza.

Il mio antidoto mi porta in giro, al guinzaglio, tra aeroporti, bar, discoteche, alberghi, spiagge, ristoranti, casinò, motel, musei, sale

d'attesa, piste da sci, autonoleggi, campi da golf, ma nella mia testa rimbomba sempre e solo il bisogno di sesso “take away”, di carne facile.

Mentre scopo con questi uomini di passaggio il loro pene eretto diventa temporaneamente mio, me ne approprio come fosse uno scettro del potere, una bacchetta magica capace di cancellare la mia disperazione. Il loro sesso eretto e piantato dentro di me come un amuleto portafortuna, riempie la sua assenza liquida.

Sono consapevole che questa giostra triste e monotona non potrà durare in eterno, prima o poi dovrò scendere e fare i conti con la realtà, dovrò attraversare il mio lutto come un deserto silenzioso e immobile, per uscirne fortificata e pronta per ricominciare ad amare e a tollerare le emozioni. Ma non adesso, non ancora. Non sono ancora pronta.

Sono pronta a pagare qualsiasi punizione morale, perché sarà comunque meno dolorosa della sua perdita. Sono la prima a farmi pena, so di essere debole e non faccio nulla per nascondermelo. Mi crocifiglio da sola su questo patibolo squallido camuffato da erotismo.

Ma ogni lutto è così: c'è un primo tempo della fuga, del rifiuto ostinato della verità, della ricerca di anestesie e antidoti, a qualsiasi costo, e poi c'è un tempo successivo in cui si torna alla vita, lentamente, accogliendo il dolore e trasformandolo nel suo contrario.

E il momento del passaggio dal primo tempo della fuga al secondo del ritorno alla vita, arriva senza preavviso, un mattino qualsiasi, in cui anche l'antidoto non funziona più, o non ci serve più, e il bisogno di celebrare la vita torna a prevalere sulla sofferenza e sulla paura.

Tutto ricomincia, il vuoto non chiede più di essere riempito, ma resta come una cicatrice

piacevole, a cui progressivamente non facciamo più caso. L'assenza si trasforma in memoria, e il dolore in gratitudine.

Tutto ricomincia.

Tutto ricomincia.

E a posteriori i giorni dell'anestesia e degli antidoti cambiano di significato: ci rendiamo conto che l'anestesia cercata è stata tanto grande quanto grande era il dolore, per la sua perdita.

Era il nostro modo per dichiarare la grandezza dell'affetto che ci legava a lui, era il nostro metro di misura dell'amore.

lettera alla **m**adre



lettera alla **m**adre

(musica: “cornflake girl” di Tori Amos)

Cara, carissima mamma,
è passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo parlate con sincerità.

Ti ringrazio per aver rispettato il mio bisogno di tempo, so che è stato lungo ma dovevo capire e mettere a fuoco tante cose, e volevo parlarti solo dopo aver compreso meglio me stessa e i sentimenti che ci uniscono. Se ti avessi parlato prima lo avrei fatto solo con rabbia e rancore, e oggi so che non te lo meriti.

In questi lunghi mesi ho potuto fermarmi a riflettere (cosa che per tanti, troppi anni avevo evitato di fare per paura di quello che avrei capito); mi sono voltata indietro con la ferma

intenzione di capirmi e di capire le ragioni profonde delle mie tante scelte sbagliate, e se possibile di cambiare per non ripeterle nuovamente in futuro.

All'inizio non capivo nulla, non potevo e non volevo capire. Ero come accecata dalle idee su cui avevo costruito me stessa e il mio mondo fatto di bisogno di conferme e di paura di non piacere abbastanza al mondo. Come sai mi sono circondata di persone sbagliate, di uomini che hanno approfittato delle mie insicurezze, uomini che avevano capito che in cambio di un complimento gli avrei dato qualsiasi cosa, illudendomi ingenuamente di poter risolvere quel senso di solitudine e di insufficienza che mi divorava da sempre.

Mi faceva comodo accusare te e papà di tante cose, più che altro per poter assolvere me stessa e raccontarmi che c'era un colpevole esterno a me a cui poter addossare la causa di ogni abbandono subito. Ho servito il mio corpo (e il mio cuore) su un piatto d'argento a

tanti uomini che avrei dovuto evitare: uomini sempre già impegnati, sposati o fidanzati, incapaci di affezionarsi ad una sola donna, incapaci di amare e di crescere. Ho lasciato che mi inserissero nella lista già lunga della loro collezione di conquiste femminili. Ho lasciato che mi cucissero addosso il vestito scomodo dell'amante, della rovinafamiglie, della maga Circe.

Non fa nessuna differenza il fatto che ogni volta io mi convincessi di esserne innamorata, o che credessi alle loro promesse ridicole, non cambia nulla nel bilancio finale delle cose: io ero sempre l'amante, l'altra donna, la seconda, e in ultima analisi l'esclusa.

Ci ho messo tanto tempo a capire perché ogni volta mi candidavo a recitare quel ruolo, e per capirlo ho dovuto accettare di vedere cose che, seppure mi erano ben note, avevo sempre preferito ignorare, o che almeno volevo pensare che non avessero inciso sulla mia vita.

Ma la verità, per quanto sgradevole, è che la nostra storia familiare aveva determinato ciò che ero e ciò che facevo, e che io non mi sono neanche resa conto che dentro di me andava ripetendosi una storia già vissuta; pensavo di essere unica, inedita, libera, ma oggi so che la mia vita era solo una monotona ripetizione di meccanismi e di ruoli più antichi di me.

La verità vi renderà liberi, diceva Gesù, e non si sbagliava, anche se la verità è sempre sgradevole perché smentisce il nostro bisogno di illusioni e di ideali perfetti. È venuto il momento, cara, carissima mamma, di dirci la verità: è sempre stata evidente, ma io e te non ne abbiamo mai parlato, abbiamo sempre aggirato questo scoglio enorme, io perché volevo evitare di umiliarti, e tu forse perché ammetterla ti avrebbe costretta a cambiarla, e ne avevi paura.

(musica: “in my secret life” di Leonard Cohen)

L'argomento lo conosci benissimo, te lo ho sempre letto negli occhi: le donne di papà, le sue innumerevoli amanti, di cui non ha mai fatto mistero, anzi se ne è sempre vantato con orgoglio maschile, portandole all'occhiello come dimostrazione di un machismo di periferia di cui, sia io che te, in modi diversi, siamo state vittime.

Non devi stupirti, mamma, se ti ho sempre vista debole, passiva, perdente, non devi stupirti se mi è stato più facile idealizzare papà e le sue "donnine", che ai miei occhi di bambina apparivano vincenti, libere di fare tutto quello che volevano senza mai pagare nessun prezzo per le loro trasgressioni esibite, non devi stupirti se ho preferito schierarmi dalla loro parte anziché dalla tua, perché diventare come te non poteva attrarmi, mentre assomigliare a loro mi appariva ovviamente più interessante e più facile. Tra il piacere facile e l'umiliazione rassegnata, anche tu al mio posto avresti scelto il primo. Quelle donne per me erano delle dee, divinità pagane capaci

di meritarsi l'amore di papà, capaci di ottenere le sue attenzioni, quelle attenzioni che tu ed io abbiamo sempre elemosinato inutilmente. Per me erano modelli da imitare, cercando di carpirne i segreti, le movenze, gli atteggiamenti: ricordo che quando ero ancora bambina mi mettevo davanti allo specchio e cercavo di camminare come loro, di truccarmi come loro, di parlare come loro.

Le parole adoranti con cui papà parlava di loro con i suoi amici, elencandone le doti fisiche e sessuali, per erano un manuale di comportamento a cui omologarmi, nella speranza di meritarmi anch'io le sue attenzioni e la sua approvazione.

E poi dall'altra parte c'eri tu, l'umiliata, la dimenticata, che assisteva con silenziosa rassegnazione a questo triste spettacolo circense di esibizione di un maschilismo grottesco. Per te provavo compassione, a volte rabbia per la tua passività, ma mai ammirazione, niente di te mi suscitava un

desiderio di assomigliarti e di prendere il tuo posto. Questo lo sai.

Finché la mia conoscenza dei fatti si è fermata a queste verità inconfutabili, la conseguenza è stata solo quella di continuare ad adorare papà e le sue ancelle, e di ripetere infinite volte lo stesso schema di comportamento: trovarmi uomini già impegnati di cui diventare l'amante, nel tentativo tragicomico di imitare quelle donne e di ottenere, attraverso un altro uomo, l'approvazione incondizionata che non avevo mai ricevuto da papà. E facendo questo mettevo ogni volta l'altra donna nella stessa condizione di tradita in cui tu (ed in fondo anche io) eri stata per tutta la vita. Tutto si ripeteva con monotona puntualità, con meticolosa precisione, come fosse un destino segnato.

Solo il desiderio di sapere mi ha salvata da questo destino noioso, solo la curiosità di capire perché tu accettassi tutto questo e

perché papà agisse in quel modo, mi ha permesso di desiderare altro.

Ho agito come un investigatore puntiglioso, ho messo a soqquadro la storia delle nostre famiglie, ho cercato l'origine storica dei nostri ruoli, delle nostre scelte, dei nostri errori commessi in buona fede.

Qual è in fondo la differenza tra malafede e buona fede, se non l'ignoranza culturale che impedisce di sapere in anticipo gli effetti collaterali dei nostri comportamenti?

Se gli errori educativi dei genitori fossero sempre in malafede, non si salverebbe più nessuno.

La verità è che finché non esisterà una scuola obbligatoria per diventare genitore, o una patente a punti del bravo genitore, tutti i genitori sbaglieranno in qualcosa, senza accorgersene in tempo.

E' successo a te, che sei stata educata in modo repressivo per essere obbediente e tollerante, senza mai poter mettere in discussione il

potere maschile di un padre o di un marito, ed è successo lo stesso a papà, che è stato educato a dover essere un bravo “macho” italiano, accettato solo se capace di umiliare le donne, collezionarle e sottometterle al suo potere. Due storie familiari simili, con nonni ultraconservatori per i quali l’uomo era il solo Dio in terra, libero di fare e dire tutto senza dover rendere conto delle sue azioni, e in cui la donna non aveva diritto di parola, se non per ringraziare ed obbedire. Di cosa dovrei incolparti, mamma? Di non aver trasgredito, in un’epoca in cui ancora il femminismo era agli albori e disobbedire voleva dire perdere tutto e venire ripudiata? E di cosa dovrei incolpare papà? Di non aver capito che quel modello di potere virile era antiquato e ingiusto? Se dovessi applicare questo metro di giudizio, chissà quanti errori farò anch’io come genitore, non potendo prevedere i mutamenti culturali che verranno, e che mia figlia mi imputerà di non aver messo in atto...

(musica: “sunday morning” dei Velvet Underground)

Cara, carissima mamma, il perdono è una necessità, non perché sia giusto o meritato, ma perché è l'unico modo per “fare spazio” mentale e lasciarsi alle spalle il peso insostenibile del passato, della rabbia e del desiderio impossibile (e soprattutto inutile) di un risarcimento. Non so se papà continui ancora oggi a tradirti, e non lo voglio sapere; come non so se mai sceglierai di cambiare, ma la verità è che non mi interessa più, e non mi riguarda più... adesso sono solo cose vostre, che impropriamente mi avete trasmesso, ma da cui io oggi ho scelto di sganciarmi, seppure con enorme fatica. Ho dovuto farlo perché ero stanca di obbedire ad un ruolo fallimentare, e perché la curiosità del nuovo è molto più stimolante dell'eterna ripetizione del già vissuto.

Io ormai ho deciso di smettere di essere la figlia infatuata di un padre debole, o delusa da una madre rassegnata. Ma tutto questo non può più impedirmi di volerti bene, e di voler bene anche a papà.

Non mi schiererò mai più con l'uno o contro l'altro. Non posso dividere il bene che mi lega a voi, o trasformarlo in un voto politico con cui scegliere da che parte stare. Il mio bene non è più alienabile.

Fate la vita che volete, siate ciò che volete, oppure accontentatevi di ciò che avete scelto, ma io non vi giudicherò più, le vostre scelte non mi condizioneranno più, e non condizioneranno il bene che comunque vi voglio. Rinuncio volentieri al desiderio di volervi cambiare e di volervi perfetti o ideali. Perché oggi sono capace di amare anche l'imperfezione, il difetto, la mancanza.

Spero di vedervi presto.
con sereno affetto, m.

(musica: “desafinado” di Antonio Carlos Jobim)

“ci sedemmo dalla parte del torto
visto che tutti gli altri posti erano già
occupati”

(Bertold Brecht)

